Italy 1868-69

OSSERVAZIONI

DELLA

AMMINISTRAZIONE

DELLA

BANCA NAZIONALE

NEL REGNO D'ITALIA

ALLA

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

sul Corso Forzoso dei Biglietti di Banca.

FIRENZE

STABILIMENTO CIVELLI

1869.

OSSERVAZIONI

DELLA

AMMINISTRAZIONE

DELLA

BANCA NAZIONALE

NEL REGNO D'ITALIA

ALLA

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

sul Corso Forzoso dei Biglietti di Banca.

FIRENZE

STABILIMENTO CIVELLI

1869.

L' Amministrazione della Banca Nazionale nel Regno d'Italia ha esaminato attentamente la Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso, ed in ciò che la riguarda ha rilevato non pochi errori di fatto e di giudizio.

Perciò il Consiglio superiore di essa Banca nella tornata del 28 aprile scorso deliberava la pubblicazione per le stampe delle osservazioni atte a rettificare tali errori, non potendo lasciare l'Istituzione affidata alle sue cure sotto il peso delle immeritate censure che dalla prefata Commissione furono contro di essa dirette. In tal guisa intende non solo di provvedere all' interesse morale dell' Istituzione, ma altresì di rendere omaggio all' opinione pubblica, la quale ha diritto di essere in questo gravissimo soggetto pienamente illuminata. Lo sarebbe già, se la suddetta Relazione contenesse uno studio completo sulle condizioni del paese relativamente al credito, condotto colla scorta dei fatti accertati, e con larghe vedute; ma pare all' Amministrazione della Banca Nazionale che invece ivi troppo sovente predomini il concetto

e il linguaggio quasi d'una requisitoria, redatta spesso in contraddizione cogli stessi più sicuri e chiari elementi raccolti dall'inchiesta, dando minor peso a questi, che a poche opinioni individuali, ed a prevenzioni che non ci sembrano punto giustificate.

Queste osservazioni saranno al più possibile tenute lontane da ogni teorica discussione sui sistemi bancarii, e verranno limitate a rivedere la Relazione suddetta nei suoi apprezzamenti sulle operazioni, sui rapporti, sulla condotta, sull'influenza della Banca Nazionale.

Per maggiore chiarezza e brevità, come per seguire quant'è possibile l'ordine tenuto dalla Relazione, questo lavoro viene diviso in tre parti: **nella prima** è trattato dell'origine del corso forzoso, **nella seconda** dei rapporti della Banca cogli altri stabilimenti di credito, **nella terza** dei rapporti della Banca collo Stato.

I.

ORIGINE DEL CORSO FORZOSO

L'Amministrazione della Banca sarebbesi astenuta dall'entrare in quest'argomento, se la Commissione, o piuttosto la maggioranza di essa, sviluppandolo, non fosse riuscita nelle sue conclusioni ad esporre con foschi colori, o a lasciare anche più supporre da chi legge, che la Banca abbia spinto al corso forzoso colla sua condotta e nel proprio interesse.

Trovandosi dinanzi a così grave censura, l'Amministrazione non poteva assolutamente dispensarsi dal trattare a sua volta questo punto per dimostrare l'erroneità di quelle deduzioni.

Però un tale assunto le viene reso più agevole dell'avere tre dei membri della Commissione dissentito dai giudizii dei loro colleghi, e dall'essersene date da essi le ragioni; nè già soltanto per l'affacciata questione pregiudiziale, ma eziandio perchè la evidenza delle cose li rendea discordi dagli altri nel definire il carattere complessivo e dominante della situazione d'allora.

La maggioranza dei Commissari riuscì a quella illazione dopo di aver convenuto *che il corso forzoso non sia stato necessario nel maggio* 1866, *nè dal lato economico, nè dal lato finanziario-amministrativo, nè dal lato politico.*

Esclude la necessità del corso forzoso dal lato

economico coll' addurre *che la crisi la quale aveva travagliato l'Europa nel 1865 andava sempre più dileguando nei primi mesi del 1866, che il suo contraccolpo, di cui pure erasi risentita l'Italia, aveva per noi perduto d'intensità, che la fiducia riappariva, che circolava di nuovo abbondante il denaro, affluiva il deposito alle casse di risparmio ed alla stessa Banca; le anticipazioni su fondi pubblici venivano meno domandate, e ne era prova la diminuzione di quelle fatte dalla Banca.*

Nega poi dall'altra parte *che la rendita italiana affluisse in Italia dall'estero prima del corso forzoso,* fondandosi sulle proporzioni dei nostri pagamenti di rendita all'estero, ed asserisce che *il listino dei cambi in aprile* 1866 *prova d'altronde che in quei giorni in Italia non era penuria di denaro, essendochè il cambio del Londra era a Firenze, a Napoli ed in altre città importanti del regno a* 24. 75, *ed il cambio del Francia a* 98. 40, *e che quindi l'oro veniva dall'Inghilterra e dalla Francia più agevolmente che non vi accorresse.*

Ma tutti questi argomenti o sono erronei, o vedonsi contraddetti in altri punti della Relazione, o provano il contrario di quello che la Commissione ne ha voluto dedurre.

La crisi del 1865 produsse nel principio del 1866 la naturale conseguenza di ogni crisi monetaria, cioè la prostrazione, l'atonìa negli affari. In Francia l'incasso metallico della Banca originò in febbraio quel graduale accumulamento di denaro sonante il quale fece la enorme giacenza che tuttora si vede nelle casse di quell' Istituto, ma contemporaneamente il

portafoglio della Banca diminuì. L'aumento nell'incasso metallico avvenne per la liquidazione che la Francia andava facendo delle sue operazioni coll'estero e specialmente colla Spagna, Germania e Italia; là diminuzione del portafoglio pel minore movimento di affari nuovi. In tale stato di cose, che non era certo di fiducia, il capitale diventava ogni dì più riservato: esso non si curava di un collocamento fruttuoso nei titoli pubblici o nelle azioni industriali; preferiva invece di starsene inerte negli scrigni dei particolari o nelle casse degli Stabilimenti più accreditati. Ribassava in Francia lo sconto, ma il buon prezzo del denaro era accompagnato da una diminuzione sempre crescente delle operazioni. Il ribasso dello sconto non era dunque una conseguenza della maggior disponibilità dei capitali; lo era invece della loro minore domanda: era segno di sfiducia nell'avvenire. E anche in Italia, dove le condizioni economiche della Francia hanno sempre tanta influenza, si venne il 24 febbraio al ribasso dello sconto, perchè si faceva gran carico alla Banca di persistere a mantenerlo al 7 0[0, quando in Francia era già ribassato al 4 0[0.

Ma se la Banca Nazionale, pur cedendo alla pressione di una opinione pubblica mal diretta, ribassava di 1 0[0 lo sconto, essa lo tenea per altro ancora lontano di 2 0[0 da quello della Banca di Francia, mentre il divario nei tempi normali non oltrepassava ordinariamente l'uno per cento. Ciò dinotava che la condizione economica dell'Italia era sempre difficile.

La Relazione ammette infatti che *le ultime oscil-*

lazioni della crisi monetaria del 1865 esistevano ancora nei primi mesi del 1866, e poteva aggiungere che già si sentivano in quel tempo **le prime oscillazioni** di una crisi nuova, la quale si avanzava man mano che le previsioni della guerra si venivano estendendo.

L'affluenza alquanto maggiore dei depositi alla Banca Nazionale, alle principali Casse di risparmio e specialmente a quella di Milano, al Monte dei Paschi di Siena, al Banco di Sicilia, non prova punto la rinascente fiducia: essa dimostra invece la sempre crescente timidezza d'una parte dei capitali del paese che sfuggivano l'impiego in rendita pubblica o nei valori industriali, benchè questi, trovandosi già sviliti considerevolmente, presentassero un largo prodotto, e preferiva il modico interesse offerto dagli Stabilimenti riputati più sicuri. Fu di questo avviso anche la Camera di commercio di Milano; poichè, ragionando sui depositi di quella Cassa di risparmio, osservava *che essa raccoglie non soltanto i piccoli risparmi del povero, ma è ricovero a molti capitali giacenti, e che il constatato aumento dei depositi potrebbe perciò essere altro segno dello spostamento dei capitali e della lamentata atonia industriale.* Ed aggiungeva che tale deposito tanto più cresceva, *minore andava facendosi la fiducia per l' investimento in titoli pubblici.*

Guardando le cose da questo punto, si comprende facilmente perchè i depositi venissero invece ritirati man mano dagli Stabilimenti che li raccolgono sopratutto per impiegarli nelle operazioni di credito commerciale.

Questi Stabilimenti, cioè il Credito Mobiliare, il Banco Sconto e Sete, la Cassa Generale, la Cassa di Sconto di Genova e la Cassa Nazionale di sconto Toscana, sono i principali in Italia nel loro genere, ma in quei momenti appunto pareva che essi non presentassero sufficiente garanzia al deposito pauroso, il quale più del saggio maggiore o minore dell'interesse, cercava nella qualità degli impieghi la certezza della restituzione a un dato giorno. Del resto rimane generalmente inteso che in ogni crisi del movimento monetario e del credito pubblico sono primi a soffrirne gli Istituti dediti ad affari commerciali ed a speculazioni, e più tardi e meno se ne risentono quelli i quali non partecipano che scarsamente al moto commerciale, o che vivono soltanto di capitali e di crediti agricoli.

Ma la differente natura, il differente indirizzo degli uni e degli altri Stabilimenti, non potevano far considerare i primi come meno solidi. Non è questione di solidità; trattasi bensì della natura degli affari e della qualità dei clienti. Se nel 1866 non si fosse con energia provveduto a sostenere le Casse di sconto commerciali quando cominciavasi a chieder loro con grande agitazione una cosa impossibile per qualunque più solido e meglio amministrato Stabilimento di deposito, cioè la istantanea restituzione di una gran parte dei 70 e più milioni che teneano in conto corrente; se si fosse invece lasciata la crisi degenerare in una vera catastrofe, per la forzata interruzione dei chiesti pagamenti, allora l'allarme si sarebbe presto propagato dalla classe dei depositanti commerciali alle altre solitamente più calme e lente nelle loro operazioni,

ed avrebbe per consenso recato imbarazzi anche alle Casse di risparmio più fiorenti.

Reca meraviglia il vedere che la maggioranza della Commissione adduca come argomento bastevole a provare la cessazione della crisi dell'anno 1865, nei primi mesi del 1866, il fatto materiale della differenza in meno che apparisce a prima vista fra l'importare delle anticipazioni consentite dalla Banca nel primo quadrimestre del 1866, per la complessiva somma di circa 43 milioni, e quello delle anticipazioni avvenute per circa 66 milioni nello stesso periodo di tempo dell'anno antecedente, quando già la crisi si avanzava con imponenza. Gli onorevoli Commissari, così ragionando, dimenticarono la deliberazione presa dal Consiglio superiore della Banca nella tornata del 10 gennaio 1866, ancorchè ne fosse stato trattato a pag. 291 della Relazione. Era con essa stato stabilito (appunto in considerazione delle forti domande d'anticipazione su rendita, le quali allora venivano fatte alla Banca per convertirne il prodotto in numerario e mandar questo all'estero) si negassero da quel giorno in poi le anticipazioni superiori a L. 1000 e poco dopo a L. 3000 al più, e non si rinnovassero quelle preesistenti se non con la riduzione della metà dell'anticipazione scadente, e si estendessero tali disposizioni allo sconto di cambiali a due firme con deposito di rendita dello Stato per terza firma.

Questi severi provvedimenti presi per serbare alla Banca la maggior possibile copia di mezzi pel servizio dello sconto, che in ogni tempo fu dall'Amministrazione riguardato come lo scopo principale della Istituzione, dovettero forzatamente produrre quella di-

minuzione nelle anticipazioni che non fu spiegata nel suo vero senso dalla maggioranza della Commissione. Oltre di che sarebbe anche stata cosa utile che questa, venendo ad occuparsi delle operazioni di anticipazione nel primo quadrimestre degli anni 1865-66, avesse posto mente a quelle di sconto: sarebbesi per tal modo accorta, che mentre nei primi quattro mesi del 1865 queste riuscirono a L. 138 milioni, in quelli dell'anno successivo andarono oltre 184 milioni, appunto perchè l'Amministrazione, avvertendo i pericoli delle prime, avea, come si disse, concentrato i suoi mezzi sulle seconde.

E qui sia lecito chiedere, come mai la maggioranza della Commissione abbia potuto negare il fatto dell' affluire precipitoso della rendita italiana dai mercati esteri nei nostri, tanto verso la fine del 1865, quanto nei primi mesi del 1866 ed anche in appresso. Trattasi di cosa ammessa da tutte le deposizioni da essa raccolte e tanto recente sempre, che deve esser viva nella memoria di tutti gli uomini d'affari ed anche del pubblico.

Un solo argomento si adduce da lei a sostegno di quella sua negazione, ed è, che i pagamenti all'estero degli interessi semestrali della nostra rendita *non subirono d' anno in anno variazioni di grande importanza*. Ma esso è interamente distrutto da un fatto notorio, che venne per molte autorevoli deposizioni ed anche dalla stessa Commissione accertato, cioè che *dopo il corso forzoso si pagarono all'estero moltissimi coupons incettati dalla speculazione per esigerli in oro*. Per quanta parte questi *coupons* concorsero a formare nel 1866 e nel 1867 la somma dei

pagamenti di rendita fatti all'estero? Ciò non soltanto non si può precisare, ma nemmeno calcolare approssimativamente: è un fatto che sfugge a qualunque controllo. I mezzi adottati dal Governo per riparare alla perdita che gliene derivava possono aver trattenuto le piccole partite, ma non quelle grosse, perchè l'operazione era abbastanza lucrosa da compensare le spese ed i rischi che gli speculatori dovevano imporsi.

Questo elemento di prova non può dunque condurre alla verità. Abbondano invece gli elementi di prova contraria, e la Relazione li ha raccolti e presentati in gran copia. Basta guardare alle testimonianze esposte a pag. 336 e seguenti. Tutte concordano nell'attestare il fatto dell'accorrere della rendita italiana dall'estero in Italia, e tutte danno grandissima importanza a tale movimento nel primo semestre del 1866. Toltane una (1), per la quale si dovrebbe ritenere che la rendita *classée* venuta in Italia in mano dei privati fosse di 15 milioni oltre quelli della speculazione, tutte convengono nell'affermare che il valore reale della rendita importata, cioè il prezzo realmente pagato, e per gran parte di certo esportato in numerario, stette fra i 250 e i 300 milioni.

E si avverta che a un tanto imponente quadro d'importazione di titoli e di esportazione di numerario si debbono aggiungere anche le molte azioni ed obbligazioni di ferrovie e di altre Società nostrali, che furono vendute nello stesso periodo di tempo dai possessori stranieri agli italiani; il che, se pur ve n'ha d'uopo, ne accresce sempre più la importanza.

---

(1) Quella del signor Landau.

Se questo movimento non fosse accaduto, come avrebbe potuto la maggioranza asserire a pag. 416 che *nei primi quattro mesi del 1866 scorgevansi gli Italiani* ACCORRERE *all'acquisto della loro rendita pubblica quantunque svilita sui mercati stranieri?* come avrebbe potuto la Commissione rallegrarsi a pag. 335, che *l'Italia comprando i propri titoli confermava la fede nel proprio avvenire e faceva convergere in proprio vantaggio la sfiducia mostratale dallo straniero nei momenti del pericolo?* Il quale concetto ci pare così giusto economicamente come elevato per senso civile, perchè procedendo le cose sempre meglio a seconda dei desideri e delle speranze di tutti, e crescendo il vigore ripreso dal nostro credito, l'acquisto dei nostri titoli fatto a prezzi tanto infimi deve per fermo costituire un ingente guadagno per la Nazione. Ma esso non fa che confermare la nostra tesi. Sta intanto che la stessa Relazione a pag. 335 riconosce provato ed ammesso *dalla generalità che una delle cause, le quali avrebbero contribuito moltissimo a diminuire lo stock metallico, sia stata la precipitosa esportazione di danaro provocata dall'acquisto di titoli pubblici italiani sviliti sui mercati stranieri.* Sta che ivi essa conviene, che *un acquisto eccessivo di fondi pubblici può compromettere lo stato monetario di un paese,* come può farlo la esuberante importazione di ogni prodotto straniero; e *che quel fatto straordinario verificatosi in circostanze oltremodo difficili provocò una importazione metallica di cui risentonsi tuttora gli effetti.*

Se non che a questi argomenti che la Relazione offre contro la negazione della maggioranza dei

Commissari circa lo straordinario afflusso di rendita in Italia anteriormente al 1° maggio 1866, gioverà qui aggiungerne un altro, il quale può con facilità essere ignorato da chi non ha molta esperienza nelle negoziazioni di fondi pubblici.

Da molti anni esiste in Francia una tassa di bollo proporzionale di uno per cento sopra i fondi pubblici esteri che si negoziano alle Borse francesi, regolata sul capitale nominale. Questa tassa insieme alle oscillazioni del cambio tra Francia e Italia costituiva la differenza di prezzo che ordinariamente esisteva sulla rendita italiana tra i mercati francesi ed i nostri. Lo speculatore italiano, che voleva realizzare rendita in Francia, doveva necessariamente tenere a calcolo, oltre la differenza del cambio, la spesa di 1 °[o] sul capitale nominale. Ma nello stesso tempo esistevano sempre in Francia notevoli quantità di rendita italiana senza bollo, perchè non ancora negoziata alla Borsa; essa veniva ricercata per spedirla in Italia; si offriva in baratto rendita bollata, esigendo il rimborso totale o parziale della tassa. Nel secondo semestre 1865, cioè quando cominciò a rendersi imponente la realizzazione in Italia di rendita italiana per parte di possessori francesi, il possessore di titoli bollati si contentava già di ricevere solo il rimborso della metà della tassa pagata, cambiandoli in titoli non bollati. In gennaio 1866 cotesto rimborso ribassò ancora a 40 centesimi, in febbraio a 15 centesimi, in marzo a 10 centesimi. In aprile poi ogni compenso di tassa era svanito: il venditore francese mandava in Italia i titoli bollati rassegnandosi a perdere la totalità della tassa, perchè tutto lo *stock*, o quasi, di rendita italiana esi-

stente in Francia senza bollo era venuto in Italia, e dopo quello vi venivano senza differenza i titoli col bollo francese.

Questo fatto non giungerà nuovo a coloro che si occuparono in quell' epoca di negoziazioni di rendita italiana colla Francia, ed eglino si maraviglieranno che la maggioranza della Commissione abbia potuto qualificare di *postuma allegazione* l' afflusso dei titoli in Italia: qualificazione che riesce anche meno vera per la Banca, la quale avvertì questo fatto e cercò di ripararvi, per quanto stava da lei, colla citata deliberazione del 10 gennaio 1866 circa le anticipazioni. Anzi le disposizioni allora prese dal Consiglio superiore vennero spiegate in una lettera del 11 dello stesso mese di gennaio, indirizzata per risposta al Sindaco degli Agenti di cambio di Genova e pubblicata su vari giornali di quel tempo; la quale era del seguente tenore:

« Ho ricevuto il suo telegramma di ieri col quale
» Ella si è compiaciuta di parteciparmi come notizie
» di Parigi annunzino che in quella Borsa l' an-
» nunzio della misura ristrettiva sulle anticipazioni
» adottate da questa Banca fu accolta come atto di
» diffidenza verso la rendita, e soggiunge che cotesto
» Sindacato degli Agenti di cambio desidererebbe
» rassicurare la Borsa allarmata.

» L' interpretazione ch' Ella mi accenna essere
» stata data dalla Borsa di Parigi al provvedimento
» deliberato dal Consiglio superiore di questo Stabi-
» limento in ordine alle anticipazioni sopra valori
» non potrebbe essere più erronea, nè più lontana
» dalle intenzioni della nostra Amministrazione. Nè
» io credo che questa interpretazione possa essere

» stata nella mente di molti nè all' interno nè al-
» l'estero, poichè la fiducia illimitata che questa Banca
» ebbe e dimostrò in ogni tempo nel Governo e nelle
» sorti del nostro paese è così patente e così gene-
» ralmente constatata ed accertata, che io non posso
» a meno di ritenere la supposizione che una così
» radicata fiducia sia venuta meno di un tratto, per
» una insinuazione di qualche estero speculatore inte-
» ressato a veder declinare i corsi della nostra rendita
» sui mercati francesi.

» Checchè ne sia, io non esito un istante a di-
» chiarare a lei ed all' egregio sindacato degli agenti di
» cambio di codesta città, che l'interpretazione di cui
» è discorso è assolutamente destituita di fondamento.

» La restrizione sulle anticipazioni sopra valori
» è stata consigliata al Consiglio superiore di questa
» Banca dalla necessità di restringere gli impieghi
» dello Stabilimento a fronte della crisi che travaglia
» il nostro come tutti gli altri paesi d' Europa quale
» più, quale meno; crisi che si manifesta come al
» solito e si traduce nell' esportazione del numerario
» e perciò in una progressiva diminuzione nell' in-
» casso metallico delle Banche.

» Per noi la crisi non sarebbe stata così intensa,
» come si è manifestata, se nei nostri principali
» mercati non si fosse sviluppata una vasta specu-
» lazione sulla nostra rendita, la quale assorbe in
» grande quantità i titoli collocati all' estero. Nulla
» di più bello pel nostro paese di questa restituzione
» che esso accenna d' imprendere dei capitali mu-
» tuati dall'estero sotto varie forme, se siffatta re-
» stituzione venisse operata con capitali nuovi for-

» mati coi risparmi realizzati in paese. Ma ben di-
» versamente corre la cosa: i titoli che l'estero e
» segnatamente la Francia manda in Italia per pro-
» fittare dei corsi più alti che qui si mantengono, e
» per esimersi dal pagamento della nota tassa del-
» l'1 per cento, vengono pagati con capitali tolti
» agli Stabilimenti di credito e specialmente alla
» Banca Nazionale alla quale si domandano ezian-
» dio i fondi da spedire in pagamento dei valori im-
» portati o togliendole il numerario, o disseccando
» le sue risorse all'estero ([1]).

» Posta questa situazione, la nostra Banca do-
» veva, nell' interesse suo e, mi permetta di dirlo,
» anche nell' interesse del paese, porre un argine a
» questa inconsulta speculazione, sia per difendere
» il suo incasso metallico, sia per serbare a favore
» del vero commercio la maggiore quantità possibile
» di risorse disponibili. Essa del resto tutte le volte
» che si trovò costretta ad adottare misure restrittive
» cominciò sempre con sospendere o ridurre le anti-
» cipazioni sopra valori per concentrare le sue forze
» nelle operazioni di sconto che le sono più naturali.

» Dopo queste spiegazioni io sono sicuro che non
» resterà nell'animo suo nè in quello dei suoi egregi
» colleghi alcun dubbio sulla opportunità e sulla ra-
» gionevolezza della misura in discorso, e sono al-
» tresì persuaso che non dureranno fatica a recare
» in cotesta Borsa la persuasione che con essa la
» nostra Amministrazione ha neppure adombrata la
» questione di fiducia verso il Governo e verso il

---

(1) Cioè aperture di crediti dei corrispondenti esteri e rimesse di carta sull'estero acquistata in Italia.

» paese, fiducia che, amo ripeterlo, rimane inalterata.
» Colgo l' opportunità per presentarle i sensi
» della mia distinta stima e considerazione.

» *Firmato:* Bombrini. »

Nè sarà giunta meno inattesa agli uomini d'affari l'altra asserzione della maggioranza dei signori Commissari, che in aprile del 1866 l'oro venisse in Italia dalla Francia e dall'Inghilterra più agevolmente che non vi andasse, perchè il cambio del Londra nelle principali Borse d'Italia era a 24 75, e quello del Francia a 98 40.

Nel sottoposto quadro sono trascritti i prezzi del Francia e del Londra nelle principali Borse italiane in aprile 1866. Essi vennero desunti dai bollettini ufficiali, i quali contrastano assai coi prezzi indicati dalla maggioranza della Commissione.

		PREZZO		
		massimo	minimo	medio
Firenze	Francia	99. 80	99. 80	99. 80 (1)
	Londra	25. 22 1/2	25 12 1/2	25. 21
Genova	Francia	100. 62 1/2	99 87 1/2	100 11
	Londra	25. 35	25. 28	25 30
Milano	Francia	100. 17 1/2	99. 87 1/2	100 05
	Londra	25 41 1/2	25 27 1/2	25 35
Torino	Francia	100. 25	100. 17 1/2	100 21
	Londra	25. 35	25 32 1/2	25. 33
Napoli	Francia	100. 69	100. 26	100. 50
	Londra	25. 45	25. 17 1/2	25. 33 1/2
Palermo	Francia	100. 12 1/2	99. 87 1/2	100 »
	Londra	25. 32 1/2	25. 12 1/2	25. 22 1/2 (2)

(1) Prezzi nominali.

(2) Per rendere uniformi i prezzi di questo quadro, sono stati ridotti *a vista* quelli *ad uso,* indicati nei diversi bollettini ufficiali, coll'aggiungervi l'importo dello sconto relativo ai giorni di scadenza stabiliti da ciascuna Piazza.

In molte piazze la carta su Francia o su Londra mancava quasi del tutto, cosicchè i prezzi segnati possono dirsi nominali. In generale poi essa era scarsissima, e perciò una domanda di qualche entità avrebbe fatto salire di molto il già elevato cambio. La Banca, che prima del corso forzoso era la principale prenditrice di carta sull'estero, e che anche in aprile 1866 andava incettando tutte le buone partite che le riusciva trovare, dovette il più delle volte pagare prezzi superiori a quelli che risultano dal quadro suesposto. A Napoli, dove se ne faceva grande ricerca pel bisogno di pagare la rendita che anche là veniva dalla Francia, una richiesta della Banca spinse i prezzi molto al disopra del listino, e perciò non venne soddisfatta.

Ma per dare la controprova del prospetto dei cambi in Italia su Francia e Londra, giova esaminare il cambio a vista di Parigi e di Londra sull'Italia nell'aprile 1866:

		massimo	minimo	medio	
Parigi. . .	franchi	99 75	98 —	99 14 1|2	per ogni 100 lire ital.
Londra . .	lire it.	26 10	25 65	25 80	per ogni lira sterlina.

Può essere che in quel mese di eventi tanto anormali sia stata negoziata qualche partita di carta su Francia o su Londra ad un prezzo eccezionale, forse perchè trattavasi di carta scadente, e ciò può anche spiegare l'equivoco alquanto singolare nel quale incorse la maggioranza della Commissione. Ma se per avventura qualche operazione di tal fatta avvenne, era facile avvertire che questa non poteva costituire una norma, specialmente a fronte dei prezzi assai significanti che si facevano a Parigi e a Londra per

la carta sull'Italia. I quali prezzi dinotano ben chiaramente che da quei due paesi coi quali l'Italia ha tante relazioni commerciali non soltanto non le si dava numerario, ma se ne doveva ricevere in grande quantità.

La necessità del corso forzoso viene dal *lato finanziario* esclusa dalla maggioranza della Commissione, guardando sopratutto ad un rapporto del Direttore Generale del Tesoro al Ministro delle finanze sullo stato di cassa nella sera del 20 aprile 1866, riferito nella Relazione a pagina 282. A detto della maggioranza, *esso fornisce la prova più luminosa e quasi la matematica certezza che le condizioni del pubblico tesoro non erano in quei giorni tanto disastrose, da non permettere di veder salute fuorchè nell'infelice espediente del corso forzoso* (pag. 412).

L' Amministrazione della Banca ben comprende che diffondendosi in questo argomento essa mieterebbe la messe altrui. Ma non può tralasciare un breve cenno sopra un documento, che nelle Conclusioni della maggioranza viene raccomandato con tanta pompa di frasi veementi come una testimonianza irrefragabile contro gli allegati bisogni del Tesoro; poichè lo dicono una *prova per combattere le discolpe di quel rovinoso espediente*, cioè del corso forzoso; e giungono perfino a chiamare questa prova una *fatale espiazione dell'errore* commesso dagli uomini che più cooperarono all' espediente medesimo.

Crediamo poter affermare con piena sicurezza che la lettura di quel rapporto deve condurre a conse-

guenze diametralmente opposte a quelle in cui venne la maggioranza della Commissione. Ce ne appelliamo a chiunque lo abbia esaminato per intero. Quali fatti esso ci presenta?

Il servizio degl'interessi della rendita pel 1° luglio 1866 assicurato solo mediante *quattro anticipazioni* per la complessiva somma di L. 97,600,000.

Il fondo di cassa disponibile consistente in 95 milioni.

La scadenza in maggio e giugno 1866 di oltre 80 milioni di Buoni del Tesoro, mentre alla rinnovazione non erasi potuto provvedere che per 35 milioni, e pel resto essa non si credeva probabile *se non avvenica un pronto miglioramento nelle condizioni economiche*, a proposito delle quali facevasi menzione della *minacciante crisi*.

Quindi il bisogno di far fronte in altro modo ad uno scoperto di 45 milioni pei Buoni di prossima scadenza giudicati non rinnovabili; e per conseguenza finchè tale modo non si fosse trovato, il fondo di cassa di 95 milioni cessava in realtà di essere disponibile per 45 milioni, cioè si riduceva a 50 milioni, che è appena il fondo indispensabile per le giacenze delle Tesorerie.

Ma non basta. La chiusa di quel documento esposta dalla maggioranza in un paragrafo separato distrugge tutti i calcoli, dati anche per esatti, che nel paragrafo precedente si vollero desumere dal corpo dello stesso rapporto. Eccola:

Se per avventura sorgessero avvenimenti straordinari per cui si dovessero fare spese non previste, allora questi calcoli dovrebbero grandemente modifi-

carsi, ed il signor Ministro dovrebbe pensare a provvedimenti straordinari.

Ora codesti avvenimenti straordinari erano essi probabili? Erano talmente probabili da condurre il Ministro delle finanze ai provvedimenti straordinari che il Direttore Generale del Tesoro invocava, se quelli sorgessero?

A queste domande risponde luminosamente il voto della Camera dei deputati del 30 aprile 1866, col quale si approvava la legge che conferiva al potere esecutivo pieni poteri in materia finanziaria. Un Parlamento non rinunzia le proprie prerogative se non in momenti solenni. E sarà utile ricordare che nella tornata del 4 maggio successivo, nella quale, come si avrà occasione di accennare più sotto, si discusse intorno al decreto **già pubblicato** del corso forzoso, l'onorevole La Porta, uno dei membri della Commissione che propose la legge dei pieni poteri, dichiarò, anche a nome dell' onorevole Nicotera, altro membro di essa, che con quella legge la Commissione intese di **votare le finanze della guerra!**

La maggioranza della Commissione, ragionando sui dati che il rapporto del Direttore Generale del Tesoro somministra intorno alla circolazione dei Buoni del Tesoro ed alle probabilità della loro rinnovazione, osserva che degli 80 milioni scadenti fra maggio e giugno era quasi assicurata la rinnovazione di 35, e che la Banca Nazionale, la quale partecipava per oltre 30 milioni negli altri 45, non era *disposta a rinnovarli;* e poco più sotto, che ne *aveva ricusata la rinnovazione.* Però il rapporto del Direttore Generale del Tesoro si limita a dire che **oltre**

30 milioni di quei 45 appartengono alla Banca Nazionale, *la quale nelle presenti circostanze è poco probabile che possa rinnovarli.* Come si vede. l'egregio funzionario non accennò a nessun rifiuto di rinnovazione, perchè difatti non ne aveva avuto; ma giudicando rettamente la situazione della Banca, conoscendo che la *minacciante crisi* da lui segnalata nel rapporto la costringeva a restringere gli ordinari assegnamenti pel commercio, pensò con ragione che probabilmente la Banca non avrebbe potuto rinnovarli.

Poco dopo la maggioranza della Commissione, tornando sullo stesso argomento, ha queste parole: *Era naturale che la Banca Nazionale, risoluta a non rinnovare allo Stato per oltre* 30 *milioni di Buoni del Tesoro di prossima scadenza, esagerasse nel rapporto del suo Direttore Generale al Ministro (esagerazione ripetuta ora nella sua deposizione davanti alla Commissione) lo svilimento dei Buoni stessi, che, asseriva egli, si ricusavano ad un collocamento del* 25 *per cento.*

Non può non recar sorpresa il vedere che vi sia chi trovi **naturale** che si facciano esagerazioni. Lasciando pertanto ad altri questo concetto, basterà qui confermare quello che fu scritto al Ministro delle finanze, con lettera del 24 aprile, e quello che fu esposto poi nelle deposizioni orali e nelle note scritte, che vennero rimesse dalla Direzione della Banca alla Commissione d'inchiesta, cioè: che nella seconda metà di aprile del 1866 furono fatte offerte di Buoni del Tesoro a condizioni che equivalevano ad uno sconto del 25 °|₀ in ragione d'anno, e che neanche a tali condizioni essi trovarono collocamento. L'of-

ferente era una Casa di Parigi, che in gennaio 1866 aveva acquistato dal Tesoro due partite d'insieme 10 milioni in Buoni a 6 mesi per mezzo della Banca, e che ha dovuto liquidare l'operazione con una perdita così rilevante, che fu costretta a cessare dagli affari ed a sciogliersi.

Ma per meglio provare che il corso forzoso non era necessario sotto l'aspetto finanziario, la maggioranza della Commissione dice altresì che dei 250 milioni mutuati dalla Banca allo Stato, *questo non ebbe a valersi se non finito l'anno* 1866, *ad onta delle enormi spese cagionate dalla guerra, poichè dalla situazione generale del Tesoro a tutto dicembre di quell'anno appariscono distinti e incolumi.*

La maggioranza è caduta anche qui in un grosso equivoco, che pur era facile ad avvertirsi; perchè, se le spese della guerra furono *enormi*, come essa osserva, è chiaro che i fondi disponibili secondo il citato Rapporto del Direttore generale del Tesoro non potevano bastare a sostenerle. La Banca ha pagato i 250 milioni nei tempi seguenti:

1866,	Maggio	11	L.	30,500,000 »
»	»	18	»	24,098,000. »
»	»	25	»	10,875,615. »
»	Giugno	1	»	24,500,000. »
»	»	8	»	12,430,000. »
»	»	15	»	24,705,567. 13
»	»	22	»	11,450,000. »
»	»	29	»	24,291,000. »
»	Luglio	7	»	21,114,000. »
»	»	14	»	5,300,000. »
»	»	21	»	14,585,000. »
»	»	28	»	7,750,000. »
»	Agosto	3	»	5,650,000. »
			L.	217,249,182. 13

1866,	*Riporto*. .		L.	217,249,182 13
»	Agosto	10	»	3,900,000. »
»	»	17	»	3,350,000. »
»	»	24	»	2,400,000 »
»	»	31	»	250,000. »
»	Settem.	7	»	3,949,000. »
»	»	14	»	4,600,000. »
»	»	21	»	7,000,000. »
»	»	28	»	4,000,000. »
»	Ottobre	12	»	2,800,000. »
»	»	19	»	500,000. »
»	Novem.	2	»	1,817. 87
	Totale		L.	250,000,000. »

La maggioranza osserva che per buona parte tali pagamenti vennero fatti mediante trapassi di conti; come se vi fosse differenza sostanziale fra il pagare una somma mediante compensazione del debito e credito di due conti, e il pagarla effettivamente.

In fatto però la somma di quei pagamenti mediante trapassi di conti riducesi a ben **piccola parte** del mutuo dei 250 milioni, cioè non giunge che a L. 14,160,000, addebitate al Tesoro nel conto **mutuo**, e accreditate ad esso nel conto **pagamento cedole semestrali a Torino**, servizio di cui la Banca era incaricata, e per cui doveva il Governo provvedere i fondi occorrenti. Tutte le altre somme, fino a concorrenza dei 250 milioni, furono pagate direttamente al Tesoro, come risulta dal quadro pubblicato dalla Commissione nel II° Volume della Relazione, a pag. 282 e seg.

La situazione del Tesoro, a tutto dicembre 1866, presenta i seguenti risultati:

Entrate conseguite nell'anno	L.	977,465.349
Spese fatte.	»	1,052,920.970
Disavanzo	»	75,455,621
al quale fu provveduto col debito oscillante che sommava a . . .	»	517,569,345
ivi compresi i 250 milioni pagati dalla Banca. Il debito oscillante superava quindi di	»	442,113,724

il disavanzo di cassa tra le entrate e le spese dell'anno 1866, e perciò la maggioranza della Commissione credette poter asserire che i 250 milioni del

mutuo colla Banca erano *un supero nelle Casse dello Stato* colla perdita degli interessi.

Ciò doveva parere poco verosimile all'Amministrazione della Banca, la quale nei primi mesi del corso forzoso, trovandosi non bene provvista a biglietti di grosso e di piccolo taglio, appunto perchè non preparata all'attuazione di quel provvedimento, veniva raccomandando al Ministero delle finanze di protrarre per quanto gli era possibile i pagamenti sul mutuo di 250 milioni, affinchè avesse avuto tempo di provvedersi dei nuovi biglietti pei quali erano in corso le commissioni. E nonostante coteste raccomandazioni, le domande del Ministero venivano alla Banca in modo abbastanza precipitato e frequente, tanto che riuscivano di non piccolo imbarazzo al materiale servizio di cassa, e la obbligavano a ridurre a minime proporzioni il fondo in biglietti presso ciascuna sede e succursale.

Ma l'abbaglio preso dalla maggioranza della Commissione risulta dal non aver essa probabilmente avvertito che nelle entrate del 1866 in L. 977,465,349 sono comprese le seguenti partite incassate soltanto nel secondo semestre 1866, cioè:

Saldo prezzo della vendita ferrovie dello Stato	L. 110,745,487
Emissione 20 milioni bronzo . .	» 16,424,146
Alienaz. di rendita delle soppresse casse ecclesiastiche e corporazioni religiose	» 89,301,146
Prestito Nazionale	» 236,189,132
Prodotto della rendita pel pagamento di Buoni all'Austria	» 51,500,000
	L. 504,159,911

cosicchè il *supero nelle Casse dello Stato* risulta evidentemente formato da queste partite posteriori e non dal mutuo di 250 milioni il quale servì appunto a pagare le spese più urgenti della guerra, che nella maggior parte furono effettuate dal maggio all'agosto.

La necessità del corso forzoso in maggio del 1866 fu dalla maggioranza rimossa, come si disse, *anche dal lato politico.*

I ragionamenti esposti su tal proposito dalla maggioranza della Commissione presuppongono che ciò che si conosce benissimo e da tutti, ora che sono decorsi tre anni dagli avvenimenti che han dato occasione al corso forzoso, si dovesse sapere con eguale precisione nell'aprile 1866, alla vigilia di una guerra della quale nessuno poteva prevedere nè la durata, nè le peripezie, nè l'esito, e nemmeno se sarebbe rimasta circoscritta fra le tre potenze che doveano intraprenderla. Quindi riescono a dire che si poteva matematicamente stabilire il giorno, il momento in cui le finanze dello Stato avrebbero avuto bisogno di mezzi straordinari, e quale ne sarebbe stata l'importanza. Ma questa invece era appunto la formidabile **incognita** presentata dalla guerra e dalla politica generale in quel tempo. Del rimanente questo errore di raziocinio venne egregiamente rilevato nelle conclusioni della minoranza.

Se non che la maggioranza opina d'altra parte che, ammessa la certezza della guerra, si fosse dovuto prima ricorrere ad un prestito volontario, o che, nascendo qualche dubbio sulla riuscita di questo, si

fosse dovuto decretare un prestito forzoso sulle classi più agiate; e si mostra persuasa che questo sarebbe riuscito assai più facilmente prima, che dopo il corso forzoso.

Quanto ai prestiti volontari, l'esperienza insegna che il loro prodotto non può riuscire che scarsissimo rispetto agli enormi bisogni di così grandi imprese, allorchè manca ogni spinta di speculazione ed ogni sussidio e prestigio di credito.

Quanto al prestito forzoso, noi l'avemmo a pace conchiusa, dopo che lo scopo della guerra era stato conseguito in gran parte, cioè col concorso di condizioni che sogliono portar con sè una certa fiducia, e quindi un'abbondanza di capitali, che inutilmente si cercherebbe sul principio di una guerra, qualunque sia l'entusiasmo con cui viene intrapresa. Eppure si è veduto di quanto aiuto vi fu bisogno da parte degli Stabilimenti di credito. Cotesto soccorso sarebbe al certo mancato interamente se il prestito obbligatorio avesse avuto esecuzione prima della guerra, e invece del corso forzoso, poichè appunto per tentare di evitar questo si dice che dovevasi cominciare da quello. Allora si sarebbe dovuto eseguire il prestito in mezzo alle rovine di una crisi da cui sarebbero stati colpiti molti Stabilimenti di credito ed un'infinità di cittadini. Certamente la nazione in siffatte circostanze, per quanto grande ne fosse il patriottismo e l'entusiasmo, avrebbe trovato il peso del prestito troppo grave per le sue paralizzate forze economiche, e il provvedimento finanziario sarebbe rimasto privo di sufficiente effetto.

Dopo avere eliminata la necessità economica, finanziaria e politica del corso forzoso, la maggioranza della Commissione, pur protestando *d'essersi prefissa di non aprir adito a recriminazioni del passato*, e di volersi *astenere da lunghe dimostrazioni che potrebbero sollevare quelle polemiche le quali essa intende evitare*, viene a dire *che la concentrazione del credito del paese e del danaro dello Stato nelle mani di un solo Istituto, la quale crea una situazione allo Stato piena di pericoli nell'ordinario andamento economico ed amministrativo del paese, sia stata in un momento difficile e pieno d'ansietà per la Nazione, la precipua cagione, per non dire la sola, per cui, se anche riluttante il Ministro, il corso forzoso fu decretato* (pagina 418).

Invano si cercano nei paragrafi propri della maggioranza e in tutta la Relazione le prove di questa gravissima asserzione. La brevità che la maggioranza dichiarò di essersi imposta non poteva certamente dispensarla dal dimostrare la verità di quello che credeva e asseriva; come il proposito di non voler aprire l'adito a recriminazioni non ci sembra punto conciliabile con l'uso di parole molto atte a confermare e ad aggravare le recriminazioni medesime.

Il danaro dello Stato esistente presso la Banca quando fu decretato il corso forzoso era circa 16 milioni per crediti del Tesoro nel conto prestito di 425 milioni nel conto ordinario e nel conto monetazione oro, sommati insieme. Il Tesoro poi era creditore di altri 4 milioni e mezzo circa nel conto per la fabbricazione delle monete divisionarie, ma

questo era il fondo che necessariamente doveva esistere presso le Zecche per alimentare quella stessa fabbricazione. Non si poteva dunque per una tal somma di 16 milioni, accennata anche nel Rapporto del Direttore Generale del Tesoro, credere e asserire che il danaro dello Stato era concentrato in un solo Istituto, e che tale concentramento ha contribuito con tanta forza a produrre il corso forzoso.

Quanto al supposto concentramento di tutto il credito italiano in un solo Istituto, come si poteva allegarlo nella stessa Relazione in cui si sono passati a rassegna altri quattro Istituti d'emissione, oltre la Cassa di risparmio di Milano, ed un buon numero di Istituti di deposito e di sconto molto importanti?

La Banca, osserva la maggioranza della Commissione a pagina 419, *era arbitra della situazione* perchè aveva *ridotto gli sconti*, *negato la rinnovazione delle anticipazioni ai privati*, *ricusato allo Stato quella dei Buoni del Tesoro*, *rifiutato il consiglio di rialzare il saggio dello sconto e di concedere interesse sopra i depositi*, *difficoltato il cambio dei proprii biglietti*. Chi non direbbe invece, ragionando con sana logica, nell'esaminare tutto questo quadro dei provvedimenti a cui veniva obbligata la Banca, ch'essa non solo non era arbitra della situazione, ma ne subiva piuttosto per la prima gli effetti?

Sì certo: fin dal gennaio 1866 aveva la Banca ristretto grandemente le anticipazioni ai privati per le ragioni già esposte, le quali debbono convincere qualunque spirito imparziale ch'essa si adoperava per quanto stava in lei a combattere la crisi, po-

nendo ostacoli allo sparire del numerario e conservando le sue forze pel servizio degli sconti. E questi non furono notevolmente ridotti se non all'ultimo momento, cioè quando le persistenti domande di cambio dei biglietti in numerario e l'impossibilità di rifornire di questo le casse con mezzi straordinari, la resero avvertita che essa non poteva ormai più comprendersi che del dovere indeclinabile di far fronte al cambio suddetto. La rinnovazione di Buoni del tesoro sarebbe stata certamente rifiutata, sull'ultime, senza il corso forzoso; ma per la stessa ragione per cui si erano grandemente ridotte le sovvenzioni al commercio. Rifiutato subito fu invece il consiglio di rialzare il saggio dello sconto perchè, come ne conveniva lo stesso Ministro proponente, questo sarebbe stato un palliativo inefficace. Finalmente la Banca ha bensì difficoltato più tardi il cambio dei suoi biglietti in qualche località dov'esso era più attivo, ma ciò non dovea recare maraviglia. Questo avviene non di rado alle Banche di circolazione, massime a quelle che avendo numerose succursali, e dovendo fra esse distribuire la riserva metallica, si trovano talvolta sprovvedute di numerario nell'una o nell'altra. S'immagini quindi ognuno quanto fosse facile che ciò accadesse alla Banca Nazionale nell'aprile 1866!

La relazione fatta dalla Direzione Generale della Banca al Ministro delle finanze sulla condizione economico-finanziaria del paese, con lettera in data del 26 aprile di quell'anno memorabile, rispondeva del resto ad un intimo convincimento, e ripresentava la situazione nella sua desolante verità. Non avendo essa

mai trovato naturali le esagerazioni, avrebbe desiderato che dalla maggioranza della Commissione si fosse dimostrato dov'erano coteste esagerazioni, e in che consistevano.

Che dire poi dell'essersi da questa lasciato credere (pag. 419) che la Banca abbia voluto cogliere quel momento per far trionfare col mezzo del corso forzoso il principio del biglietto unico, e per risolvere a prezzo di un gravissimo disordine economico la questione dell'unità bancaria? Ma qui la dignità dell'Istituto e la coscienza dell'onest'uomo vietano di rispondere. E questo valga eziandio per la frase che leggesi a pag. 410 della Relazione dove si accenna *a qualche troppo accorta limitazione di sconti.*

Se non che dalla maggioranza si avverte, proseguendo, che la *Banca non versava nemmeno in quei giorni in difficili condizioni: lo attesta*, essa dice, *il ribasso del saggio dello sconto da lei al 24 febbraio 1866 ripristinato al 6 per 0/0 dal 7 per 0/0 in cui era durato per cinquanta giorni dell'anno stesso: lo attestano le sue situazioni, ad onta ch'essa invocasse un sussidio dal Ministro delle finanze per allargare in alcune Sedi gli sconti.*

Accettiamo questa dichiarazione. Le condizioni della Banca, quanto a sè, non erano certo tali da metterla in forse. Essa avrebbe mantenuto ad ogni costo l'integrità della sua firma, cioè avrebbe potuto essere aperta sempre al cambio dei propri biglietti. Questa doveva essere infatti la sua prima cura: a questo dovevano essere subordinate tutte le altre sue deliberazioni. Ma come concilia la maggioranza una tale dichiarazione coll'altra che alla concentrazione

del credito del paese in un solo Istituto si debba l'origine e fin anco la spinta di quel provvedimento doloroso?

Non è poi esatto che la Banca *invocasse un sussidio dal Ministro delle finanze:* sta piuttosto che questi, spinto da molte sollecitazioni, eccitò a sua volta la Banca a largheggiare negli sconti promettendo di venire in suo aiuto. La Banca eseguì dunque, in primo luogo, le raccomandazioni ministeriali; poi con pieno diritto, per provvedere anco a sè, sollecitò l'adempimento della promessa.

Passando quindi la maggioranza ad altre considerazioni, indica, prima di concludere, quale sarebbe stato a suo parere l'ufficio della Banca e quale quello del Ministro delle finanze. Ma dagli stessi provvedimenti ch'essa propone invece del corso forzoso apparisce sempre meglio la prova della necessità di questo, la quale abbiamo già dedotta dall'esame spassionato delle condizioni dell'epoca in cui venne decretato.

La Banca doveva: *rialzare lo sconto per limitarne le domande e per attirare in Italia i capitali dall'estero, dove il saggio dello sconto si manteneva inferiore.* Rialzare lo sconto senza avere i mezzi di soddisfare alle domande che avrebbero continuato sempre, quantunque gravi ne fossero riuscite le condizioni, sarebbe stato peggio di una illusione, una derisione. La limitazione che sarebbe venuta nelle domande, quando anche lo sconto fosse stato spinto ad un saggio altissimo, non avrebbe mai condotto queste nelle minime proporzioni a cui si dovea mirare, perchè la Banca potesse soddisfarle: non se ne sarebbe ottenuto altro

effetto che quello di dare alla Banca un grosso beneficio sulle poche operazioni che le sarebbero ancora state possibili. Supporre che l'aumento dello sconto potesse allora avere per effetto di chiamare in Italia i capitali dall'estero, mentre all'estero si volevano ad ogni costo liquidare le operazioni coll'Italia anche perdendo dall'1 al 2 0[0 sulla carta commerciale oltre lo sconto normale, il che vuol dire soggiacendo ad uno sconto dal 10 al 14 0[0, è un errore che non merita davvero una lunga confutazione.

— *Allettare i depositi con un modico interesse.* È noto, innanzi tutto, che queste operazioni venivano già fatte dalla Banca nelle provincie meridionali, dove l'interesse sui depositi era ed è in vigore; quindi essa avrebbe potuto adottare il consiglio della Commissione soltanto nelle provincie del centro e in quelle settentrionali. Ora dunque bisognava riflettere che il concedere un'interesse sui depositi in momenti come quelli dell'aprile 1866, in provincie dove queste operazioni non erano mai state praticate, e dove abbondano le Casse di risparmio, ed altre, che per lunga abitudine raccolgono i capitali disponibili, sarebbe stato inutile quanto allo scopo, dannoso quanto al credito della Banca. Ciò del resto non avrebbe avuto alcun effetto sopra la speculazione che cercava l'oro, e che movendo da gravissimi timori aveva in vista un aggio tutt'altro che modico. A questo proposito occorre anzi rilevare un nuovo errore che si vede nelle Conclusioni. Ivi è detto che la Banca *alcun tempo prima* dichiarò giovevole in circostanze straordinarie l'applicazione più larga del conto corrente ad interesse: invece lo dichiarò due

anni dopo, cioè nella relazione dell'esercizio 1867 letta agli Azionisti il 19 febbraio 1868, ed ebbe in mente di riferirsi all' epoca del ritorno del cambio metallico, collo scopo allora molto probabile di attirare alla Banca nuovi mezzi per resistere meglio all' urto di quell' avvenimento.

— *Richiamare il saldo di 24 milioni sulle azioni.*

Quando il paese era stremato di forze, quando l'azione degli Stabilimenti di credito secondari era interamente paralizzata, quando la stessa Banca era obbligata a restrizioni nelle operazioni, che potevano andare fino alla completa interruzione degli sconti, l'aver chiesto agli azionisti, che pur fan parte, e parte numerosa, del pubblico italiano, il versamento di 24 milioni, sarebbe stato atto talmente improvvido che la coscienza pubblica avrebbe senza dubbio imposto alla Banca di ritirarlo. È certo che ad ogni modo questo versamento non sarebbe stato eseguito che da pochi.

— *Acquistare, alla peggio, oro all' estero mediante sacrifizi straordinari.*

A tutti gli uomini pratici di questi affari è noto che vi sono momenti in cui, nemmeno con gravissimi sacrifizi, si possono fare simili acquisti, perchè il credito internazionale è affatto paralizzato. Per far venire oro dall'estero occorre avere colà un credito aperto, oppure occorre trovare in paese la carta necessaria per lo scambio. Ma nè l'uno nè l'altro di questi due mezzi era praticabile in aprile 1866. Già si è detto che la Banca andava incettando tutto quello che trovava di buona carta sull'estero, eppure non potè riuscire che a magri risultati. Quanto ad aperture di crediti all'estero, ben sa la Banca se questo

fosse allora possibile, sebbene in altri tempi anche procellosi, ma non con aggravazione di cause politiche come nel periodo di cui parliamo, essa abbia sperimentato quanto esteso fosse il suo credito al di fuori. Al principio d'aprile 1866 la Banca doveva all'estero oltre a 19 milioni, e già per questi veniva assai sollecitata dai suoi corrispondenti a pagare nel più breve termine. Come poteva quindi chiedere l'apertura di nuovi crediti? Del resto i resoconti della Banca attestano che non si sono mai risparmiati ingenti sacrifizi per mantenerla anche in tempi difficili in istato di soccorrere il commercio quanto più largamente fosse possibile, importando oro dall'estero: la Relazione della Commissione mette in evidenza a pagine 33 le discussioni che avvenivano nelle adunanze degli azionisti intorno alle spese dipendenti da simili importazioni. Ma quando ogni fonte di credito è chiusa, le operazioni di tal fatta riescono impossibili, qualunque sia il sagrificio che si voglia fare.

Dopo avere così indicato quale avrebbe dovuto essere l'ufficio della Banca in quella occasione memoranda, la maggioranza della Commissione viene a dire dell'ufficio del Ministro di finanze, ed osserva intanto che questo avrebbe dovuto realizzare a poco a poco i larghi crediti dello Stato verso la Banca, che già vedemmo consistere in soli 16 milioni, e chiederle l'anticipazione di 32 milioni che deve fargli per legge. Perciò, a conto fatto, se la Banca avesse ottenuto dagli azionisti il versamento dei 24 milioni, e coll'allettamento di un interesse sui conti correnti avesse attirato nelle sue casse anche una ventina di milioni, essa avrebbe dovuto dedicare questi mezzi al

Governo, e non avrebbe potuto in minima parte giovarsene per sovvenire il commercio, e per *aiutare*, come dice la maggioranza, *gli istituti a superare la crisi.*

Ma l'ufficio del Ministro non doveva fermarsi a quei due provvedimenti. *Quando fosse venuta la vigilia della guerra*, prosegue la maggioranza, *egli avrebbe dovuto chiedere al paese un prestito immediato anche di soli cento milioni in oro, ed, avutili, depositarli alla Banca per averne da essa (a termini de' suoi Statuti per la riserva metallica)* 300 *a mutuo in biglietti.* A questo punto è ben lecito chiedere se la maggioranza della Commissione siasi fermata un momento a riflettere sulle sue proposte. Se lo avesse fatto, è impossibile che non le si fosse presentato alla mente che senza il corso forzoso la circolazione della Banca non poteva essere portata in aprile o nel maggio 1866 intorno a 500 milioni, mentre non oltrepassò mai stabilmente i 140 in tempi normalissimi, e che il pubblico non avrebbe tranquillamente conservata tutta questa massa di biglietti senza portarli al cambio.

Soverchia quindi qualunque osservazione; tanto più che un passo nel periodo delle Conclusioni, intorno all'ufficio del Ministro, rivela che nella maggioranza non doveva essere molto profonda la convinzione del proprio assunto. *Autorizzare alla peggio*, ivi è detto, *il corso legale senza il privilegio della esclusiva inconvertibilità dei biglietti della Banca.*

Il corso legale non avrebbe mutate le condizioni, nè provvisto al bisogno; è superfluo dimostrarlo, perchè ognuno conosce che allora non si trattava già di procurare al biglietto il benefizio d'una più

larga circolazione fra i privati contraenti, ma d'impedire che fosse da questi restituito in grandi masse alla Banca coll'unico scopo d'averne oro. Ma codesta menzione di corso legale dà indizio che la stessa maggioranza ebbe qualche sentore dell'assurdità dell'ora citata proposta, e capì anch'essa come in quel tempo fosse indispensabile qualche straordinario e più efficace provvedimento.

Confutate le allegazioni della maggioranza della Commissione, e dimostrato qual valore abbiano le sue argomentazioni, ci si consenta ora un rapido riassunto della situazione dell'aprile 1866, com'essa era, e come dee tornare tuttavia nella memoria di coloro che assistettero allo svolgersi di quei memorabili avvenimenti, e li esaminarono e apprezzarono senza prevenzioni.

L'analisi separata delle tre cause, economica, finanziaria e politica non basta a formare un giusto concetto di quella situazione. È a tal uopo indispensabile considerare l'azione simultanea di esse, come cause concomitanti, e l'influenza reciproca dell'una sull'altra. La situazione economica era grave: il fatto del ritorno in paese della rendita pubblica e dei titoli industriali già collocati all'estero non è negato, fra quelli che parteciparono all'inchiesta, fuorchè dai membri della maggioranza della Commissione. Quel fatto era tale da mettere il paese a ben dura prova, perchè lo obbligava a restituire in troppo breve tempo una parte assai importante dei capitali che l'estero gli aveva mutuati, e che erano necessari al

suo regolare movimento economico. Esso peraltro non avrebbe condotto il paese al corso forzoso se le finanze dello Stato non fossero state dissestate, e se la guerra, e più di tutto le sue incerte eventualità, non ne avessero enormemente aggravati i prevedibili bisogni. Ecco le tre cause fondersi insieme, e presentare nel loro complesso, e nella prevalenza della causa politica, la necessità del corso forzoso con evidenza incontrastabile.

Del resto, riandando le istorie, si vede che non sono tanto rari gli esempi del corso forzoso prodotto appunto dal concorso di tali cause. Se ne hanno subito due notevolissimi nei sistemi di moneta fiduciaria che s'impongono da lungo tempo all'Austria ed alla Russia.

Guardando all'Inghilterra, troviamo che nel 1797 il Consiglio privato di S. M., in considerazione delle straordinarie domande di denaro fatte alla Banca, le quali davano da temere che venisse a mancare il denaro sonante in quantità sufficiente ai bisogni del servizio pubblico, proibiva alla Banca di eseguire pagamenti in metallo fino a tanto che non si fosse ottenuto l'avviso del Parlamento. Il quale due mesi dopo confermò appieno l'atto del governo e diede il corso forzoso ai biglietti della Banca, non già, come dice la maggioranza della Commissione, per pagarle il suo credito di 11 milioni di lire sterline (che invece divenne, ed è ancora, un credito permanente e fruttifero), ma perchè la Banca potesse continuare gli sconti al commercio, e perchè si ravvisò necessario di allargare i mezzi di circolazione del paese. Anzi il Governo si valse del corso forzoso per attingere dalla Banca copiose risorse nei bisogni

dell'erario, ond'è che il debito fluttuante dello Stato verso di essa giunse a superare i 27 milioni di lire sterline. E l'intervallo tra l'inconvertibilità ed il corso obbligatorio, che fu soltanto di circa due mesi, provenne unicamente dal non essere il Consiglio privato di S. M. investito di poteri legislativi, e dallo aver esso voluto e dovuto lasciare al Parlamento la decisione della questione più grave, ossia di quella del corso obbligatorio dei biglietti.

Nessuno poi ignora come durante l'epoca napoleonica, a cui appunto si riferisce la maggioranza della Commissione, il corso forzoso o la carta moneta governativa surrogasse la moneta in Prussia e nella Danimarca, ed anche in Spagna fino ad un certo punto. Nella prima vennero a vicenda la emissione ed il ritiro: questo quando si credeva la pace assicurata, quella ad ogni subito rinnovarsi della guerra. Nella seconda, in conseguenza di una crisi generale e continua, che avea ragione in varie cause anche politiche: vi era una vera inondazione di carta: già nel 1804 i biglietti di quel Banco perdevano il 23 0[0 verso la moneta nella quale sarebbero stati pagabili; più tardi la perdita salì a cifre favolose. Note sono finalmente le condizioni della Spagna, che vide i suoi *vales* al principio del secolo perdere il 58 0[0, e che condotta poi a nuove guerre, vi si trovò col doppio carico del vecchio debito, non ancora rimesso del tutto, e di quello che dovette fare nuovamente per esse; e le vicende di quei debiti fino ai giorni nostri dovrebbero rendere inutile ogni citazione di esempi finanziari di quel paese.

Che più? Tanta è la forza delle cose in qualche

supremo momento, che vediamo perfino il Governo della ricchissima Olanda, per i bisogni della guerra contro il Belgio, prima introdurre a Java un'eccessiva quantità di rame e darvi corso forzoso, poi prendere l'argento rimasto in quella Banca coloniale e metterla pertanto in istato di non cambiar più i propri biglietti.

Nel 1848, il timore panico ispirato da un politico rivolgimento rendeva in Francia necessaria la inconvertibilità del biglietto delle Banche, benchè queste fossero in florido stato: ciò avveniva il 15 marzo.

Cinque giorni dopo anche il Governo belga, quantunque il paese si trovasse in condizioni normali, veniva tratto a decretare a volta sua il corso forzato dei biglietti della Società Generale e di quelli della Banca del Belgio per semplice provvedimento economico.

Gli Stati Uniti di America ricorsero al corso forzoso nel 1863 per la famosa guerra di secessione e vi perdurano ancora senza che ci sia speranza di una prossima cessazione.

E in Italia eziandio sono forse così rari simili esempi?

Tacciamo della inconvertibilità delle fedi del Banco di Napoli, ordinata alla fine del passato secolo ed al principio del presente da Ferdinando IV, per provvedere ai bisogni della guerra. Quello fu un furto.

Ma intanto il fatto è che le stesse fedi del Banco furono dichiarate inconvertibili a quel modo e in quella emergenza.

Eppure se vi ha titolo fiduciario che ripugni più apertamente all'inconvertibilità è la fede di credito

di un Banco di deposito come quello di Napoli, la quale deve rappresentare altrettanto numerario giacente in cassa: quì l'inconvertibilità non può venire da ragione economica, ma solo dal bisogno del governo di crearsi dei mezzi che non trova altrimenti.

E nel Piemonte il corso forzoso era stato decretato due volte prima del 1866: nell'anno 1848, affinchè la Banca potesse mutuare al Governo venti milioni in conto delle spese della prossima riscossa; nel 1859, per semplice precauzione politica, affinchè se mai al Governo, durante la guerra che stava per cominciare, fossero bisognati altri mezzi, oltre quelli che erano stati da lui preparati, avesse potuto trovarli nella Banca. Ed anche allora l'Italia non era sola nel duro cimento; e le previsioni della vittoria e di una guerra non lunga, tornavano per lo meno tanto fondate allora quanto nel 1866.

L'illustre conte Cavour non se lo era dissimulato molto tempo innanzi. Nella seduta della Camera dei Deputati del 4 luglio 1851, discutendosi dei mezzi di ripristinare il cambio metallico, egli avea detto francamente che se il paese si fosse trovato di nuovo in istato di guerra non avrebbe esitato a porre in vigore il corso forzoso; e lo fece appunto nel 1859.

Anche l'Italia ebbe a passare di poi varie crisi economiche, eppure non venne al corso forzoso. Il praticismo degli uomini inglesi, non contraddetto per avventura dalla maggioranza della Commissione, fu imitato almeno in questa parte anche dai nostri. L'Italia ha provveduto a gravi spese per l'armata di terra e di mare; ha fatto grandi opere pubbliche, si è messa a favorire la costruzione di grandi linee ferroviarie,

innanzi tempo forse per le sue condizioni economiche, sempre in tempo per cementare vie meglio la sua unità e stringere i comuni rapporti; ebbe a sopportare scarsità ed anche deficienza di raccolti, e questi fatti e le altre strettezze nelle quali si è trovata in appresso l'hanno senza dubbio posta più volte a dure prove: tuttavia essa non ha subìto mai il corso forzoso per sola causa economica. A questo è venuta soltanto quando altre cause concomitanti e tutte gravi ve l'hanno condotta in ogni modo.

Nel 1866 la situazione politico-finanziaria era assai peggiore che nel 1859 e con più grave peso dava il tratto alla bilancia economica del paese; quindi più serie le conseguenze dell'espediente adottato sopra tutto per causa di essa.

L'opinione degli uomini d'affari meglio informati all'estero delle cose nostre cominciava fin dal principio del 1866 a manifestarsi per la necessità del corso forzoso in Italia. Si riteneva poi fermamente che venendo la guerra, un tale ripiego sarebbe stato inevitabile per le finanze italiane e per la situazione generale del paese. Indi ebbe origine questo fatto importantissimo, del quale le Conclusioni della maggioranza non tennero alcun conto, che i banchieri esteri non serbavano più in portafoglio la carta sull'Italia, che infatti vedemmo in aprile 1866, in previsione del corso forzoso, quotata a Parigi fino a 2 0[0 di perdita a vista.

E anche all'interno l'opinione di tutte le classi commerciali e industriali, e quella di tutti coloro che hanno affari da dirigere ed interessi da tutelare, già da più mesi volgeva verso il provvedimento

a cui si dovette ricorrere dal Governo nel dì 1° maggio: anzi lo considerava come la cosa più probabile e non ne ebbe alcuna sorpresa quando lo vide compiuto. Questo giudizio generale di quella parte del pubblico, che ha sommo interesse a vedere giusto e senza ombra di politiche preoccupazioni, è fuor di dubbio una sicura prova del vero stato delle cose in allora. Questa generale opinione diveniva a sua volta causa e spinta maggiore alla crisi.

Ma un'altra non meno sicura prova se ne ha nella discussione cui diedero luogo a questo proposito le interpellanze dell'onorevole Avitabile nella seduta del 4 maggio, alla quale accennammo altra volta. L'onorevole interpellante ed altri criticarono il modo col quale venne ordinato il corso forzoso, mossero lagnanze per interessi particolari o regionali che si credettero lesi, ma nessuna voce sorse ad oppugnare la necessità del provvedimento in se stesso. Anzi l'onorevole Avitabile, a cui nessuno negherà molta competenza nella materia, ebbe a dire:

« Noi avevamo bisogno di creare un nuovo va-
» lore perchè non avevamo soltanto bisogno di ri-
» fornire le casse dello Stato, ma avevamo bisogno
» di creare un valore, perchè la moneta era scarsa
» nella circolazione. Io non sono tra coloro che ne-
» gano questo fatto economico: io convengo che at-
» tualmente in Italia manca la moneta circolante. »

E la Camera chiudeva la discussione votando l'ordine del giorno puro e semplice, come farebbe oggi, ne siamo convinti, se la Commissione avesse formulato in un ordine del giorno le idee della maggioranza sull'origine del corso forzoso.

II.

RAPPORTI DELLA BANCA CON ALTRI STABILIMENTI DI CREDITO.

Le operazioni della Banca con alcuni Istituti di credito forniscono materia d'osservazioni e censure alla Relazione della Commissione. Ivi è detto a pagina 209 ch'esse vengono indicate come *causa unica per taluni, precipua per molti altri, dell'introduzione del corso forzoso.*

Conviene dunque rilevarne il carattere, lo scopo, gli effetti, affine di rispondere agli apprezzamenti della Commissione ed alle opinioni che da essa vennero esposte.

L'ufficio principale degli Istituti specialmente indicati nella Relazione è quello di scontare effetti a due e più firme con una scadenza anche maggiore di tre mesi, ma non superiore a sei, con deposito di titoli pubblici e privati o senza, dedicando a queste operazioni il capitale loro, le somme che raccolgono in conto corrente mediante interesse, e quelle che si procurano riscontando a un saggio inferiore gli effetti già da essi scontati a un saggio più alto. Il Credito Mobiliare ha inoltre per iscopo di promuovere ed accomanditare le intraprese industriali, e di partecipare alle grandi operazioni finanziarie che si compiono nello Stato.

Dove esistono Banche di circolazione regolate sopra i principii che sono in vigore nella maggior parte d'Europa, cioè sopra una scadenza massima di

tre mesi per gli impieghi, sulla necessità di tre firme almeno per le cambiali da ammettersi allo sconto, sul divieto di riscontare il proprio portafoglio, sulla proibizione o sulla limitazione della facoltà di dare un interesse sui depositi in conto corrente, gli Istituti che si dedicano alle operazioni superiormente descritte riempiono una reale lacuna nell'ordinamento del credito: essi avvicinano alle Banche di circolazione, mediante il risconto, clienti ed affari che ne rimarrebbero esclusi, e provvedono col loro capitale e coi conti correnti alle operazioni di più lunga scadenza che sono vietate alle Banche.

La Banca Nazionale nel Regno d'Italia trovasi appunto regolata dalle massime ora dette: e gli Istituti secondari presi di mira dalla Commissione, che sono i primi in Italia nel loro genere, come fu avvertito in un altro luogo, adempiono appunto alla missione che venne or ora tracciata. Si comprende facilmente ch' essi raccolgono in maggior copia le cambiali a due firme, o quelle a tre o più, ma con scadenza maggiore di tre mesi, che non le cambiali a tre o più firme scadenti entro 90 giorni, perchè queste di preferenza cercano collocamento presso la Banca dove ordinariamente trovano saggio minore di sconto.

Oltre le operazioni speciali a cui ciascuno di loro si dedica secondo il proprio organismo, essi scontano dunque più particolarmente quella carta che non può avere accesso diretto alla Banca, o per insufficienza delle firme, o per lunga scadenza, e la rendono scontabile alla Banca stessa, aggiungendovi la propria firma e trattenendola nel portafoglio fino a che la scadenza non rientri nei tre mesi. In

questo giro d'operazioni essi rendono al commercio, all'industria, alla speculazione servizi reali ed importanti, e nell'organizzazione del credito essi rappresentano i principii più elevati e più generalmente riconosciuti giusti, come il discentramento del credito medesimo, la divisione del lavoro.

Deve quindi sembrare naturale a chiunque si faccia ad esaminare le cose da questo vero punto, che la Banca Nazionale siasi trovata e trovisi in frequenti ed attivi rapporti con cotesti Istituti per operazioni di sconto e di anticipazione. È sofisma il considerare le operazioni che la Banca fa con essi collocandole in una categoria separata affatto da quelle coi commercianti e cogli industriali, il mettere in rapporto le une colle altre, e il ricavare la proporzione in cui queste stanno con quelle e viceversa. Anche le sovvenzioni date agli Istituti di cui si parla vanno in grandissima parte a profitto dei commercianti e degli industriali, che pur formano quasi sempre la loro clientela. Senza il risconto della Banca, essi sarebbero costretti ad operare in un giro assai più circoscritto, e perciò dovrebbero ridurre di molto i loro sussidi al commercio ed all'industria. Il **risconto** sta a tali Istituti come la **circolazione** di biglietti al portatore sta alle Banche di emissione; con questa differenza, che nel risconto, il quale impegna la responsabilità dell'Istituto soltanto a scadenze determinate e nei soli casi in cui manchi il rimborso della cambiale riscontata da parte degli altri obbligati, non si trovano le affannose vicende a cui è esposta la Banca di emissione pel pronto rimborso a vista dei biglietti messi in circolazione.

Posto ciò, come mai la Commissione ha potuto fondarsi sull'*opinione* da lei detta *ormai diffusa, che la Banca non provvede bastantemente ai veri bisogni generali del paese, per mantenersi in troppo sterili rapporti con alcune grandi Società di credito e di speculazione?*

È da credere che l'aver detto *troppo sterili* i rapporti della Banca con tali Istituti provenga da un errore di stampa: probabilmente la Commissione avrà voluto significare ch'essi erano *troppo stretti:* la sua Relazione nulla contiene che provi o semplicemente dimostri la sterilità di quei rapporti, mentre campeggia quà e là il concetto che essi *siano troppo stretti.* Oltre a ciò sarebbe troppo facile la confutazione di un asserto di tale natura: basterebbe rimettersene al più volgare buon senso, il quale insegnerebbe certo che se gli Istituti di credito prendono danaro dalla Banca non lo fanno sicuramente per tenerlo in cassa, ma bensì per profonderlo in altri impieghi da loro giudicati i più utili. E ciò risponderebbe altresì all' essersi asserito che i rapporti con cotesti Istituti impediscono di provvedere ai bisogni del paese, essendo evidente che essi rapporti sono anzi diretti a provvedervi, come fu testè dimostrato.

Vedremo in altro luogo che la Commissione accagiona altre operazioni della Banca dell' insufficiente sussidio che da questa viene, a suo credere, *ai bisogni generali del paese:* ma intanto quale dimostrazione ha essa dato di questa asserzione? E prima di tutto quali sono i *bisogni generali del paese* a cui la Banca dee provvedere e non provvede?

Vasto è il campo delle idee in questo proposito,

e troppo indefiniti sono i desideri e le pretensioni. La stessa espressione assai vaga di *bisogni generali,* adoperata dalla Commissione, fa prova che su questa materia si è lungi da un' idea chiara del soggetto.

V' ha chi vuol vedere la Banca sussidiare largamente l' agricoltura, che senza contrasto è la principale fonte di ricchezza della Nazione: v' ha chi vorrebbe che colla forma cambiaria mascherasse le accomandite alle industrie, e i prestiti ai proprietari; e non si pensa che le sovvenzioni all' agricoltura, alla proprietà, all' industria nel periodo di prima fondazione, non potendo essere rimborsate in breve tempo, escono affatto da quel giro d' operazioni di credito commerciale a breve scadenza, che la teoria e la pratica sono concordi nell' assegnare ad un Istituto, il quale a fronte dei suoi impieghi mette in circolazione biglietti rimborsabili a vista, e che esse perciò esigono modi e forme speciali, proprie d' Istituti speciali.

Questa verità fu rilevata a pag. 19 anche dalla Commissione scrivendo: *che non basta per un Banco la sicurezza di conseguire un credito, ma che gli è necessario pur anco di riscuoterlo dentro breve tempo.* Essa dunque si trova pienamente d' accordo in questo principio cardinale coll' Amministrazione della Banca, ma non ha posto mente che *l' opinione ormai diffusa* a cui si riferiva, criticando, nasce appunto dalle esclusioni alle quali la Banca è indotta per la necessaria pratica del principio suindicato. *I bisogni generali* intraveduti a grande distanza possono, con un più vicino esame, apparire **locali, particolari** ed anche **individuali.** Nulla di più difficile che di portare un giudi-

zio scevro da prevenzioni sui risultati, nell'ordine pubblico, delle operazioni di un grande Stabilimento di credito.

La dimostrazione che la Commissione ha dato del non provvedere la Banca bastantemente ai bisogni generali del paese in dipendenza dei rapporti che essa mantiene con alcune grandi Società di credito e di speculazione, stà nelle operazioni fatte dalla Banca dal 1° maggio 1866 a tutto marzo 1868 col Credito Mobiliare, col Banco Sconto e Sete di Torino, colla Cassa Generale di Genova, colla Cassa di Sconto nella stessa città [1] e colla Cassa Nazionale di Sconto toscana. Sta inoltre nella enunciazione della proporzione loro colle operazioni eseguite da essa con altri Istituti, ed anche nel rapporto fra le complessive operazioni eseguite coi primi e coi secondi e la totalità degli sconti e delle anticipazioni fatte in un eguale periodo di tempo.

La Commissione mette in evidenza che nell'indicato periodo queste operazioni sommano in complesso a L. 1,664,108,589 nelle quali per L. 323,551,118 parteciparono i cinque Stabilimenti testè indicati, e per L. 42,690,889, altri 52 Istituti di credito, ivi comprese le Casse di risparmio ed alcune Società di assicurazione; e nota che per conseguenza i 60 (non sono che 57) Istituti di credito ebbero parte in quelle operazioni generali nella proporzione di 22 0[0 — che i primi cinque Stabilimenti ebbero l'88 0[0 della somma data agli Istituti di credito — ed infine che il solo Credito Mobiliare per poco non tocca la metà della somma medesima.

(1) Per errore fu nella relazione detta di *Torino*.

Su questa nuda indicazione di cifre e di proporzioni nulla v'è da ridire. Nè l'Amministrazione della Banca dal canto suo avrebbe alcuna cosa da osservare, se quella esposizione non fosse stata fatta, con un metodo sbagliato, appunto nell'intento di raffermare che troppo larghi sieno stati i sussidi dati ai primi cinque Stabilimenti, e troppo insufficienti quelli dedicati ai bisogni generali del paese. Essa ritiene quelle cifre e quelle proporzioni in armonia colle massime sviluppate più sopra e facilmente spiegabili colle condizioni speciali nelle quali si trovarono i medesimi Istituti mentre fu decretato il corso forzoso ed anche dopo.

Ma non basta un semplice computo aritmetico per convincere che le operazioni coi ricordati Stabilimenti meritino qualche appunto. Sarebbe stato necessario dimostrare che la Banca, consentendole, abbia mancato agli obblighi del proprio istituto, sia uscendo dal giro delle operazioni permessele da' suoi Statuti, sia facendo affari cogli stessi Stabilimenti al di là della misura segnata dalla vera importanza di ciascuno, e perciò con difetto delle necessarie guarentigie, sia ricusando di stringere rapporti con altri Stabilimenti, i quali colle debite guarentigie le abbiano chiesto di essere sovvenuti.

Invano si cerca nella Relazione una sola di queste dimostrazioni. Vi si trova invece il grande errore di considerare gli aiuti agli Stabilimenti di credito come estranei affatto al commercio ed all'industria, mentre, come fu già spiegato, essi vanno per la massima parte a sussidiare l'uno e l'altra. Lo stesso dicasi degli sconti che la Banca concede alla classe dei

banchieri, intorno alla quale la Commissione osserva che essa dal 1860 in poi è quella che più partecipa alle operazioni di tal natura. Il banchiere fa appunto commercio di cambiali: egli ordinariamente sconta per riscontare più tardi: quando ha capitali disponibili e che vuol conservare perfettamente realizzabili senza metterli nell'alea delle speculazioni, egli preferisce impiegarli nello sconto di buone cambiali, che poi, al bisogno, risconta colla Banca, non altrimenti da quello che fanno gli Stabilimenti di credito. Ma le cambiali scontate dai banchieri sono create da commercianti e da industriali per affari commerciali ed industriali; e come il banchiere mette gran cura nell'escludere la carta detta **di circolazione**, ossia di comodo, così anche le somme che la Banca concede a questa classe tornano a profitto del commercio e dell'industria. Egli è quindi impossibile lo interpretare in senso di esclusivismo o di ingiusta preferenza un fatto naturalissimo, che si produce in tutti i centri commerciali, e che è strano di veder combattuto da coloro stessi che, a ragione. osteggiano il monopolio e l'accentramento del credito.

Per amore di esattezza e per evitare equivoci gioverà osservare che il prospetto pubblicato dalla Commissione a pag. 20, nel quale sono esposte le operazioni di sconto della Banca divise per categorie di persone e di istituti, e per anno, dal 1860 al 1867 inclusivamente, presenta cifre affatto inesatte. La Banca ha somministrati alla Commissione i prospetti trimestrali delle esposizioni coi presentatori allo sconto dal 1860 in poi distribuite per categorie, ossia i prospetti delle cambiali che alla fine dell' ultima

quindicina di esercizio d'ogni trimestre esistevano in portafoglio. La Commissione ha riunito i quattro prospetti di ogni anno e li ha sommati nelle rispettive categorie delle quali presenta poi il totale annuo. Evidentemente queste cifre e specialmente il totale annuo non possono avere alcun significato esatto: esse non rappresentano i totali delle operazioni annuali, ma bensì l'addizione delle esistenze trimestrali delle cambiali nei portafogli della Banca: l'equivoco apparisce chiaro confrontando i totali annuali esposti dalla Commissione con quelli che risultano dai rendiconti stampati dalla Banca.

Però questa osservazione, che fu soltanto fatta, come si disse, per evitare equivoci, non altera le proporzioni delle operazioni tra le varie categorie di clienti onde il quadro è composto. Quindi stanno sempre i ragionamenti che ne ha dedotto la Commissione d'inchiesta sulla distribuzione degli sconti della Banca, specialmente dove osserva che il progresso più regolare e continuo è per le categorie delle Casse di risparmio, dei Comuni e delle Provincie, dei proprietari, industriali e commercianti, e che invece gli sbalzi maggiori si riscontrano nelle categorie dei banchieri e degli Stabilimenti di credito, *conseguenza forse cotesta della natura stessa delle operazioni*. Quì la Commissione ha mostrato d'aver compreso che la quantità degli sconti fatti colle ultime due categorie di clienti dipende dall'obbligo che ha la Banca di scontare carta con tre firme almeno. Ma allora perchè far le meraviglie in altro luogo della importanza delle operazioni di sconto fatte con essi?

Fin qui sulle apprezioni generali. Giova ora venire all'esame delle apprezziazioni speciali sulle operazioni fatte cogli Istituti di credito, e segnatamente coi primi cinque nel periodo dal 1° gennaio 1866 al 31 marzo 1868, poichè la loro importanza ha molto impressionato la Commissione. Essa ripete più volte la somma di 323 milioni dati in quel periodo al Credito Mobiliare, al Banco Sconto e Sete, alla Cassa Generale, alla Cassa di Sconto di Genova ed alla Cassa Nazionale Toscana. L'Amministrazione della Banca nell'ultima relazione annuale presentata agli Azionisti nel 25 febbraio di quest'anno ha già spiegato lo scopo speciale che hanno avuto queste operazioni. Pure non sarà inutile ripetere qui quelle osservazioni, notando che il divario fra le cifre indicate nella relazione della Banca e quella ora in discorso dipende da che nella prima vennero comprese le operazioni dal 1° maggio 1866, invece che dal 1° gennaio, e furono escluse le operazioni colla Cassa nazionale di Sconto toscana, che nella Relazione della Commissione venne poi accomunata cogli altri quattro Stabilimenti.

Premesso adunque che la somma ultimamente indicata dalla Commissione in 323 milioni è il risultato dell'addizione delle operazioni di nove trimestri, e che, anche ammettendo che fossero tutte a tre mesi, si avrebbe un'impiego medio di 36 milioni coi cinque principali Stabilimenti che presentano insieme un capitale di 102 milioni, ecco quello che la Banca avvertiva fin d'allora nella sua relazione:

« Nè si ha da tacere che se alcune di queste sov-
» venzioni, anche ridotte alle più vere proporzioni

» loro, hanno presentato in quel periodo di tempo
» un'importanza superiore alla misura individuale
» delle operazioni ordinarie della Banca, chi è negli
» affari ne conosce le cause. Ormai sono note a tutti
» le condizioni nelle quali in aprile 1866 versarono
» gli Stabilimenti di credito che traevano gran parte
» delle loro risorse dai conti correnti e dal risconto
» del proprio portafoglio, quando l'avvicinarsi della
» guerra ed un'intensa crisi monetaria e finanziaria
» spingevano i correntisti a domandare il rimborso
» dei loro depositi. I portafogli degli Stabilimenti di
» credito non mancavano di buoni titoli e di buoni
» recapiti; ma la realizzazione degli uni, lo sconto
» degli altri erano pressochè impossibili, perchè i ca-
» pitali resi oltre ogni dire diffidenti sfuggivano da
» qualunque impiego per quanto sicuro. Le precipi-
» tose domande di ritiro dei rilevanti depositi in
» conto corrente li posero perciò in imbarazzo, e la
» Banca venne in loro soccorso con sovvenzioni straor-
» dinarie per mezzo delle quali i detti Stabilimenti
» hanno potuto superare la crisi e far fronte a tutti
» i loro impegni.

» Però le relazioni della Banca con cotesti Sta-
» bilimenti trovansi da gran tempo ricondotte nelle
» proporzioni normali, cosicchè possiamo ora con
» sicurezza valutare i risultati delle sovvenzioni
» straordinarie di cui abbiamo or ora discorso.

» Quali furono di fatti questi risultati?

» La Banca senza perdere un solo centesimo
» sul capitale impiegato, anzi ritraendo dalle sue
» sovvenzioni l'utile ordinario, ha dato modo agli
» Stabilimenti di ricostituirsi, come han fatto, in buone

» condizioni; ha risparmiato nuove e profonde ferite
» al credito del paese, ha salvato infine numerosi
» interessi. »

E si può chiedere: qual giudizio il paese e la stessa Commissione avrebbero fatto della Banca, se dopo il corso forzoso essa non avesse dato a quei Stabilimenti tutte le sovvenzioni di cui abbisognavano per superare la crisi che li aveva travagliati? Avrebbero certo attribuito alla Banca, e giustamente, una grave colpa, se questa non avesse compreso che una volta decretato il corso forzoso, il più urgente e legittimo uso da farsene, anzi il primo suo dovere, era quello di impiegarlo a togliere gli sconcerti prodotti nel credito commerciale dai timori nati nell'aspettazione di un provvedimento che si teneva inevitabile a causa delle condizioni politiche e finanziarie in cui versava lo Stato. Anche avendo il corso forzoso, e sopportandone tutti gli inconvenienti, si dovevano dunque trascurare i mezzi che quello dava per soddisfare i bisogni e rimediare i mali originati dalla crisi che lo avea preceduto, e che appunto dall'aspettazione di esso fu resa intensissima? L'Amministrazione della Banca sente in sè questa forte persuasione, che quando avesse mancato a questo suo dovere ed avesse lasciato quegli Stabilimenti alle prese colle gravissime difficoltà, le quali insieme ad essi minacciavano una gran massa d'interessi individuali, le sarebbe venuta con molto maggiore fondamento aspra censura dal paese, e dalla Commissione stessa che ora le rimprovera la larghezza dei sussidi.

Ma i rapporti che più specialmente chiamarono l'attenzione della Commissione furono quelli che la

Banca tenne col Credito Mobiliare. Dopo avere accennato che questo ebbe dalla Banca oltre 165 milioni sempre nel ricordato periodo dal 1° gennaio 1866 al 31 marzo 1868, la Relazione a pag. 71 nota che *sì largo essendo l'aiuto della Banca, il concorso del Credito Mobiliare nelle grandi operazioni di prestiti e nelle speculazioni diventa un'apparenza, ed i rischi all'ultimo ricadono sulla Banca che li alimenta; però potrebbe avvenire che questa troppo stretta colleganza dei due Istituti fosse causa alla Nazione ed allo Stato di mali irreparabili.*

Eppure la Commissione aveva poco prima, a pagina 67, accennato un fatto che avrebbe dovuto spiegarle l'entità delle operazioni della Banca col Credito Mobiliare nel periodo da essa indicato senza ricorrere a severi giudizi. In essa avverte che i conti correnti ad interesse del Credito Mobiliare nel gennaio 1866 erano saliti a L. 22,767,251; ma si ridussero nel maggio dello stesso anno a L. 8,487,139, e nel giugno a 7,000,000 per poi rialzarsi fino a 13,837,239 nel marzo 1867, terminando l'anno con L. 10,072,531. La diminuzione dei conti correnti del Credito Mobiliare fu dunque di quasi 16 milioni dal gennaio al giugno 1866, e l'aumento successivo fu lento e lieve, come la Commissione dimostra. L'ammontare delle somme ritirate dai correntisti fu molto maggiore che presso tutti gli altri Stabilimenti, e ciò, per le considerazioni già esposte, basta a mettere in chiaro le cause per le quali più rilevanti che per gli altri abbiano dovuto essere le sovvenzioni fatte al Credito Mobiliare.

Si noti che la somma di 165 milioni d'opera-

zioni in nove trimestri dà una media d' impieghi per trimestre di 18 milioni e 1|3, e così una cifra non molto superiore alla diminuzione dei conti correnti.

Non meno infondate sono le apprensioni che la Commissione manifesta sui risultati dei rapporti della Banca col Credito Mobiliare, venendo essa a temere che i rischi delle speculazioni di questo ricadano su quella. Una Società che ha un capitale di 50 milioni, tra cui 40 sono versati, e che per ogni sovvenzione deve dare alla Banca cambiali che vengono per lo più garantite presso di essa da un deposito di titoli appartenenti a terzi, o valori propri che riescono calcolati a non più e qualche volta a meno di quattro quinti del loro prezzo plateale, può ben ottenerne larghi aiuti, senza che la Banca abbia ad impensierirsi del rischio. E su questo proposito si persuada la Commissione che l'Amministrazione della Banca è abbastanza penetrata d'un interesse il quale se a ragione si considera pubblico, è anche più direttamente degli azionisti; è abbastanza gelosa, se non altro, del suo decoro per non arrischiare i capitali che le sono affidati in operazioni che portino seco un'alea maggiore di quella che accompagna qualunque operazione di credito per quanto solida essa sia.

La Commissione d'inchiesta, che rimprovera in qualche luogo alla Banca la cura eccessiva delle garanzie, non ha potuto lasciarsi andare alle indicate apprensioni per le operazioni col Credito Mobiliare se non cedendo a prevenzioni non giustificabili.

Dopo il Credito Mobiliare viene, per importanza di sovvenzioni ottenute, il Banco Sconto e Sete di

Torino. Giova ricordare che il Banco si trovò due volte in condizioni difficili; quando fu decretato il corso forzoso, cioè nel primo semestre del 1866, e quando avvenne il fallimento della Casa Testa e C. di Lione di cui era accomanditario e creditore per somme rilevanti, cioè nel secondo semestre del 1867. Esso ebbe dalla Banca nell' una e nell'altra contingenza sufficienti sussidi, coi quali potè superare le gravi difficoltà che ne hanno per poco compromessa l' esistenza, e ricostituirsi sopra basi più solide: così fu avvantaggiato l' interesse dei suoi azionisti, e quello dei numerosi depositanti di somme in conto corrente, e fu conservato uno Stabilimento che può rendere grandi servigi al commercio ed all' industria piemontese.

Le operazioni della Banca col Banco Sconto e Sete, come quelle con gli altri Istituti che furono dopo il corso forzoso eccezionalmente sovvenuti, sono ora, e da gran tempo, ricondotte in una proporzione normale.

Questo venne detto anche nella citata relazione agli azionisti della Banca, e riesce a provare, da una parte, che anche nei sussidi eccezionali non fecero difetto la prudenza e la pratica di tutte le cautele che sono la norma invariabile d' ogni ben ordinata amministrazione bancaria, e dall'altra, che gli Stabilimenti meritavano i sussidi avuti, perchè possedevano elementi di vita e la capacità di svilupparli, una volta usciti dalle angustie in cui si trovavano.

La Commissione osserva che i cinque Istituti più volte nominati rappresentano circa l' 88 °|₀ della somma complessiva accordata a 60 Istituti, ossia, come si

disse, a 57. Lasciando stare parecchie inesattezze nelle cifre del relativo quadro pubblicato nella Relazione, le quali del resto non alterano gran fatto i risultati complessivi, l'Amministrazione della Banca non può vedere in questa disparità, per grande che sia, che un fatto assai naturale, cioè il risultato della diversa natura degli Istituti coi quali la Banca è stata ed è in relazione.

Prima di fare appello all'altrui curiosità e diffidenza pel semplice divario fra due somme, sarebbe stato giusto indagare da quale motivo esso poteva provenire. Si sarebbe allora veduto con grandissima facilità che quel divario non è un effetto del favoritismo del quale tutte le Istituzioni di credito sentono ormai farsi qualche rimprovero, ma lo è invece dell'indole, della sfera d'azione, dello scopo affatto differente degli uni a confronto degli altri

Sono questi le Casse di risparmio, le Banche popolari, alcune Società d'assicurazione mutua, varie Società costituite per fare specialmente il credito agricolo o dell'industria operaia: tutti Istituti molto utili e rispettabili. Ma v'è nulla di strano che essendo essi fondati appunto per operare, generalmente, in un campo molto segregato e distante da quello delle transazioni commerciali, debbano ben di rado avere plausibile motivo di trovarsi in relazione con una Banca di emissione dedita specialmente allo sconto di recapiti del commercio, e che questa impieghi i suoi capitali ed il suo credito soltanto in quella specie d'affari per cui venne creata.

Oltre a ciò, bisogna eziandio notare la modicità dei capitali. Tolte poche eccezioni, tolta sopratutto

quella della potente Cassa di risparmio di Milano, la quale nell'indicato periodo di tempo ebbe 15 milioni di sconto dalla Banca e avrebbe potuto averne anche di più all'occorrenza, i 52 Istituti noverati nel suddetto elenco hanno in generale un capitale molto piccolo, benchè sia proporzionato all'utile scopo che si propongono nella loro modesta cerchia di operazioni. Quindi l'apertura di un credito anche assai mediocre è sufficiente relativamente ad essi, e non ne possono avere uno maggiore. Se invece di guardare alla sola entità assoluta delle somme, che essi ottennero, questa fosse stata messa in bilancia cogli affari e coi bisogni loro, sarebbe subito venuto in evidenza che i 43 milioni circa furono un complesso di sovvenzioni relativamente larghe, e che fra queste, p. e., i poco meno di 3 milioni di sconti fatti alle Banche popolari erano adeguati all'intento di chi li domandava. Per credere il contrario bisognerebbe aver accertato che Istituti di tal genere abbiano invano chiesto credito alla Banca, trovandosi nel caso di reali bisogni e di ragioni sufficienti per ottenerlo.

Invece i cinque stabilimenti indicati dalla Commissione sono, si può dire, gli unici in Italia (escluse le Banche autorizzate all'emissione) che operino largamente in sconti ed anticipazioni.

Nell'anno 1865, cioè in quello anteriore al corso forzoso, essi fecero complessivamente le seguenti operazioni con scadenza fino a sei mesi:

Sconti	L.	194,770,732
Anticipazioni	»	50,034,792
Totale . .	L.	245,805,524

Abbiamo indicate le operazioni del 1865 affinchè nel rilevarne l'entità non si supponga ch'essa derivi dalle facilitazioni nei mezzi che può offrir loro la circolazione cartacea: abbiamo citato un anno di crisi nel quale il capitale disponibile non era certo abbondante; eppure vediamo che le operazioni di sconto e di anticipazione, senza contare le altre alle quali ognuno di quei Stabilimenti più o meno si dedica, hanno raggiunta rispettivamente molta importanza. Non deve dunque recar sorpresa che le operazioni della Banca con essi riescano a cifre piuttosto rilevanti.

Non è mestieri spender molte parole per far palese l'erroneità dell'opinione di cui si fa eco la Commissione, secondo la quale apparirebbe come *siffatto indirizzo sia stato causa unica per taluni, precipua per molti altri della introduzione del corso forzoso*. Il quadro degli sconti della Banca pubblicato a pag. 210 della Relazione pone in rilievo che dal 1° gennaio a tutto aprile 1866, cioè nel periodo dei quattro mesi precedenti al corso forzoso, la Banca avea dato per sconti ed anticipazioni:

al Credito Mobiliare	L.	5,756,005
alla Cassa Generale di Genova	»	4,155,810
alla Cassa di Sconto di Genova . . .	»	2,522,430
al Banco Sconto e Sete di Torino . .	»	2,786,366
alla Cassa Nazionale Toscana.	»	6,031,381
Totale	L.	21,251,992

sopra una massa di L. 227 milioni di sconti ed anticipazioni che la Banca fece nel primo quadrimestre 1866. Esaminando queste cifre, non avrebbe dovuto la Commissione avvedersi da per sè che la

opinione da essa citata era assolutamente erronea? Non sarebbe stato giusto ch' essa stessa avesse cercato correggerla, invece di lasciar credere pel modo in cui ne ha fatto l'esposizione di associarsi ad essa?

Rimane a fare qualche cenno sulle osservazioni che si leggono a pag. 141-42 delle Conclusioni circa i rapporti della Banca col credito generale del paese. Ivi si esprime il desiderio che *un istituto qual è la Banca Nazionale non destinato a vantaggio di una più che dell'altra industria, ma bensì a vantaggio di tutte, non alimentatore del credito speciale di ciascuna di esse, ma bensì del credito generale di tutte, giunga una volta a mettere il credito stesso così alla mano dell'agricoltore e del fabbricante, come lo è del banchiere;* e poco dopo si dicono *spesso inutili le numerose Succursali della Banca.*

Venne già posto in sodo che i sussidi della Banca vanno per la massima parte a profitto del commercio e dell'industria tanto se i presentatori allo sconto sono i commercianti o gl'industriali, quanto se lo sono gli Istituti di credito od i banchieri che vengono come mediatori fra questi e quella. Ma le osservazioni della Commissione tenderebbero ad ottenere che la Banca accettasse altri clienti ed altri affari, sebbene essa dichiari poche righe innanzi che *non vorrebbe che la Banca Nazionale s'impegnasse in operazioni speciali di sovvenzioni alle industrie ed all'agricoltura.*

A questo punto è necessario ricordare che l'articolo 28 degli Statuti della Banca, il quale le fa obbligo *di rifiutare lo sconto degli effetti che appariscono non avere per fondamento un'operazione reale di commercio,* si trova in quasi tutti gli Statuti delle

principali Banche d'emissione in Europa, o viene nel suo spirito osservato dal senno delle singole amministrazioni.

L'indole ed i bisogni di queste Banche le obbligano a tenersi a quella specie d'affari che danno maggiore sicurezza d'integrale rimborso a breve e determinata scadenza. Senza questa sicurezza non potrebbe, durante il cambio normale, reggersi uno stabilimento che mette in circolazione biglietti pagabili a vista, e che se vuole stimati questi dal pubblico come un equivalente della moneta metallica, deve anzi tutto mantenersi in istato di soddisfare costantemente al debito del loro rimborso. Ora ciò che specialmente distingue il credito agricolo da quello commerciale è per fermo il rimborso graduato del primo a lunghe e indeterminate scadenze, come venne già detto più sopra. Il problema della fusione dei due crediti amministrati colla circolazione di un solo biglietto rimborsabile a vista fu perciò considerato insolubile dai fondatori e legislatori delle vere Banche d'emissione in ogni paese. Non è dunque ragionevole esigerne la soluzione adesso in Italia dagli statuti e dalle operazioni della Banca Nazionale, e lo spingere questa ad occupare un terreno non suo, dove non potrebbe stare senza ritirarsi dal proprio, dopo averle rimproverato, benchè a torto, di essere troppo invadente.

Si ammette dalla Relazione che non si potrebbe istituire verun confronto colle Banche scozzesi; ma pur si vorrebbe ricavarne un esempio in qualche modo applicabile, e perciò sarà utile rammentare che le Banche scozzesi si appoggiano poco all'emissione

dei biglietti pagabili a vista, molto alla grandissima copia dei depositi in conto corrente rimborsabili a scadenze diverse. Difatti la cifra di questi supera più di dieci volte quella dei biglietti circolanti.

L'asserita *inutilità* di molte Succursali viene facilmente dimostrata insussistente col fatto. Nell'anno 1868 due sole su 58 risultarono alquanto passive, mentre la Banca di Francia ne ebbe 12 su 61, malgrado l'enorme divario fra lo sviluppo economico dei due paesi. Ogni anno si verifica un notevole progresso negli affari di quelle che da principio parevano poste in meno favorevoli condizioni. Che il moto commerciale rifluisca verso i centri maggiori, è cosa naturale: che in Italia molti luoghi, anche importanti per popolazione, ne siano ancora quasi privi, è noto. Ma ciò non toglie che la Banca colle sue Succursali renda utili servigi ai centri minori stimolando ed agevolando un più attivo movimento di affari, ed affrettando un più operoso e fecondo avvenire. Essa cerca di ottenere questo risultato anche interpretando ed applicando colla maggiore larghezza possibile i propri statuti nell'esame delle operazioni che le si presentano nelle Succursali. Ne è prova la categoria dei proprietari, che si trova nei presentatori allo sconto come si rileva dal quadro esibito dalla Commissione a pagina 20: essi proprietari, dietro una larga interpretazione della causa commerciale delle cambiali, ottengono sovvenzioni sui prodotti non ancora realizzati delle loro proprietà. Se lo sconto di effetti commerciali fosse abbondante in tutte le parti d'Italia, si vedrebbero sorgere anche nelle città secondarie con molta soddisfazione della Banca le Casse di sconto,

che accanto alle sue Succursali potrebbero trovare alimento copioso; ma invece sono ancora troppo rare.

Infine quand' anche si dimostrasse che in qualche luogo la Banca precorse lo sviluppo commerciale, meglio varrebbe per essa che se si potesse dire che rimase addietro, che mancò ai nuovi bisogni del paese. Si può criticare la soverchia scarsità delle Succursali, ma non l' abbondanza, perchè i vantaggi di questa sono anche pel paese, e gli svantaggi, se pur ve ne fossero, non riguardano che l' Istituto. Varie operazioni sue, che maggiormente riuscirono vantaggiose all' universale nella parte economica, non avrebbero avuto tanta importanza senza il concorso di un numero sufficiente di Succursali, e giovi fra le altre additare quella dei biglietti all' ordine, che con insignificante provvigione fecero trapassare e girare dall' una all' altra estremità d'Italia nei nove anni 1860-68 la cospicua somma di oltre a 2,800 milioni.

Prima di porre termine a questa seconda parte del nostro scritto non possiamo astenerci dall' esternare il nostro rincrescimento per la pubblicità data alle notizie fornite dalla Banca sulle operazioni cogli altri Stabilimenti di credito alla Commissione d' inchiesta. Conosceva la Banca di poterle ragionevolmente rifiutare; conosceva che la Commissione d'inchiesta inglese nel 1819 aveva rispettato interamente il segreto delle operazioni della Banca coi terzi non domandandole alcuna informazione in proposito, pure non esitò a darle. Peraltro nel trasmettere alla Commissione i relativi prospetti, le scriveva:

« La prefata Commissione osserverà che nel compilare i quadri in risposta al quesito N. 10 quest'Am-

ministrazione ha ampiamente corrisposto al desiderio espresso verbalmente da alcuni membri della Commissione medesima nella visita fatta a questi uffici, di essere messi in grado di conoscere l'importanza delle operazioni di sconto e di anticipazione della Banca cogl'Istituti di credito di qualunque natura essi siano. Lo scrivente (il direttore generale) ritiene che l'onorevole Commissione non giudicherà conveniente di far stampare nè di dare pubblicità in qualunque altro modo agli estratti di conto trasmessi in risposta a detto quesito N. 10, giacchè l'Amministrazione della Banca ha consentito a trasmetterli unicamente per norma ed informazione degli onorevoli membri della Commissione. »

Nessuna risposta in questo proposito venne fatta dalla Commissione, la quale però, come osservammo, ha pubblicato nel II volume dell'Inchiesta tutti gli estratti di conto che le si erano trasmessi come riservati.

III.

RAPPORTI DELLA BANCA COLLO STATO.

La Commissione d'inchiesta ha proceduto ad una minuta esposizione delle moltiplici e svariate operazioni fatte dalla Banca col Governo, o per conto di lui, e di quelle che vi hanno attinenza, come sarebbero le partecipazioni ai prestiti pubblici.

Dalla quantità delle notizie ch' essa potè presentare, e che, stando alla maniera con cui sono esposte, dovettero da lei esser tolte interamente o quasi dai numerosi prospetti che le furono somministrati dalla Banca, ognuno può giudicare che l'Amministrazione di questo Stabilimento non fu avara verso la Commissione di dati statistici, che valessero ad illuminarla compiutamente sulla natura e sui risultati dei rapporti tra lo Stato e la Banca.

Questa premura nel mettere a disposizione della Commissione tutti gli elementi, che potevano esserle utili nell' adempimento del mandato che avea ricevuto dalla Camera, non era disinteressata. Oltre che provava l' impegno dell' Amministrazione della Banca di concorrere, per quanto da lei si poteva, a rendere completo lo scopo dell'inchiesta, doveva dinotare com' ella fosse intimamente persuasa che l' esame di tali rapporti e delle numerose ed importanti operazioni alle quali essi han dato luogo, avrebbe condotto la Commissione, il Parlamento, il Paese a riconoscere che la Banca ha in ogni tempo affermato la sua fede

nei destini della Nazione partecipando al suo movimento finanziario e seguendolo sempre, come ne avea seguitato quello politico.

Nell'imponenza delle operazioni fatte collo Stato ed in ognuna delle epoche fortunose in cui questo si trovò durante il glorioso periodo della sua formazione, l'Amministrazione della Banca ravvisava e ravvisa un titolo onorevole per se, che non può essere scemato e tanto meno distrutto dalla considerazione dei profitti che la Banca ne ha ricavato. Chi presta i suoi capitali e la sua opera ha diritto indiscutibile ad un compenso; nè il compenso dato può distogliere dall'esaminare quanto fossero opportune e quanto utili le prestazioni, essendo un tale esame necessario anche per giudicare rettamente se il compenso medesimo fosse adeguato o superasse l'importanza dei servigi in relazione alle epoche ad alle circostanze in cui questi furono resi.

La Commissione d'inchiesta non ha creduto di farsi carico di queste considerazioni. Nella esposizione dei rapporti tra lo Stato e la Banca essa non si è curata che di mettere in evidenza il profitto della Banca e conseguentemente l'onere dello Stato. E noi, paghi d'aver rilevato la parte che venne da lei omessa, la seguiremo in questa via con la certezza di riuscire anche da questo lato a togliere la sfavorevole impressione che la Relazione lascia verso la Banca in chi la legge.

Premettiamo che una buona parte degli appunti che la Relazione contiene sopra questi rapporti non possono riguardare fuorchè il Ministero delle finanze. Lasciamo quindi a cui spetta la cura di rispondervi,

benchè vengano talora enunciati con una tale oscurità o dubbiezza di parola che sembrano diretti anche alla Banca.

Ognuno ammetterà intanto che non si possa biasimare giustamente il concorso prestato da questo Istituto nelle tante operazioni che furono fatte dallo Stato, se non che ponendo in chiaro:

O che le condizioni non ne furono eque, cioè che risultarono troppo gravose allo Stato,

O che si sacrificarono gl'interessi del credito commerciale per largheggiare nelle relazioni col pubblico Tesoro,

O che si commise dalla Banca irregolarità violando la legge.

E infatti la Commissione ha voluto dimostrare che, ora l'una, ora l'altra, ora tutte queste condizioni sfavorevoli concorsero nelle operazioni della Banca col Tesoro; ed è ciò che noi chiariremo insussistente.

Sul primo punto si può affermare con piena sicurezza che il correspettivo chiesto ed ottenuto dalla Banca per l'impiego de' suoi capitali in operazioni collo Stato, o pei rischi assunti contraendo per suo conto, fu sempre tale da presentare allo Stato speciali vantaggi sulle condizioni che esso avrebbe potuto conseguire nel generale mercato; e che per conseguenza lo stesso correspettivo, fatta ragione dei tempi e degli affari, fu sempre equo, perchè discreto e conveniente pel pubblico erario, il quale avrebbe sempre dovuto sopportare pesi maggiori contrattando

con altri. Nessuno aspetta certamente che s'intraprenda qui un'analisi di così lunga serie di diversi rapporti: ma sarà dimostrata abbastanza l'esattezza di ciò che affermiamo quando si vedrà che cosa valgano e a che riescano tutte quelle taccie di eccessivi lucri per la Banca, che relativamente a diverse operazioni si è creduto poter notare nella Relazione.

È quasi superfluo l'avvertire che i profitti realizzati dalla Banca prendendo a proprio rischio, come ogni privato assuntore o sottoscrittore, una parte nei diversi prestiti dello Stato anteriori al maggio 1866, non possono sotto alcun pretesto riguardarsi come fatti dalla Banca medesima a carico dello Stato. Sono utili guadagnati dallo Stabilimento in operazioni che erano aperte a tutti; utili più o meno proporzionati all'importanza del capitale impiegato, e sulla base dei vantaggi accordati agli altri assuntori o sottoscrittori in uguali condizioni. Queste operazioni hanno dato alla Banca ora perdite, ora guadagni: i guadagni superarono le perdite, e l'Amministrazione della Banca sarebbe troppo dolente per se, per gli azionisti, pel paese, se avesse dovuto registrare un risultato diverso.

Sugli acquisti e sulle negoziazioni di Buoni del Tesoro la Commissione non fa che una osservazione a pag. 257, a cui sarà risposto più innanzi. Riesce evidente, scorrendo i prospetti presentati, che se lo Stato ricorse spesso di preferenza alla Banca per lo sconto di quei titoli, fu soltanto perchè vi trovò sempre il proprio tornaconto. Avvenne di fatti, o quando il collocamento di nuovi Buoni oltre i già circolanti era divenuto difficilissimo presso i privati, o quando

non si sarebbe ottenuto che a condizioni sempre più gravose. Di ciò la Relazione dà a pagina 255 una chiara prova, notando la negoziazione di una partita di Buoni del Tesoro per 21,500,000 creati nel 1867 per sovvenzione alle ferrovie romane, fatta per mezzo della Casa Salamanca al 12 0[0, mentre la partita successiva, che fu creata in rinnovazione di quella, venne assunta dalla Banca al 7 0[0, cioè al saggio delle anticipazioni, essendo a 12 mesi: e si avverta che la situazione economica era perfettamente identica nelle due epoche.

Viene segnalato che lo Stato non percepisce interesse sui fondi di cui è creditore verso la Banca e si ravvisa in ciò uno di quelli oneri che importa far cessare. Anzi nel mentre si ammette che ad un Istituto di emissione non convengano in via normale i depositi in conto corrente ad interesse, la Commissione vorrebbe che questa massima fosse applicata ai privati, ma si facesse un' eccezione per lo Stato. Non esitiamo a dire essere questo un errore. Le somme che lo Stato lascia giacenti presso la Banca, o hanno una destinazione determinata, o sono disponibili pel Tesoro ad ogni giorno, ad ogni momento.

Hanno una destinazione determinata:

1° Quelle provvedute alla Banca pel pagamento delle cedole del Debito Pubblico a Torino. A pag. 244 e 275 la Commissione osserva che nel conto relativo lo Stato figura e rimane sempre creditore, e nota che al 31 decembre 1867 questo credito ascendeva a L. 4,303,881. Ma è questa una conseguenza naturale dell' operazione. Il Tesoro non può incaricare

la Banca di pagare i debiti dello Stato coi propri fondi: deve necessariamente, secondo ogni regola, anticiparleli: alla fine dell'anno l'anticipazione è naturalmente molto rilevante, perchè al 1° dell'anno successivo scade il vaglia semestrale per lo meno sulle rendite nominative, se il pagamento di quello sulla rendita al portatore è stato anticipato. E tutti sanno che il pagamento delle prime a Torino è molto importante: nel gennaio 1868 fu di L. 4,667,620 oltre quello della rendita al portatore fatto in quel mese per discrete somme, cosicchè si vede che la somma di L. 4,303,881 esistente presso la Banca a questo titolo nel 31 decembre 1867 venne presto esaurita. A provare che anche in ciò la Banca si trova ben lungi dall' essere favorita di preferenza, gioverà notare che il Governo deve provvedere quindici giorni prima del principio d' ogni semestre alla Casa Rothschild di Parigi la totalità della somma, che questa pagherà presumibilmente durante il semestre medesimo, e che lo fa proporzionandola sui pagamenti eseguiti nel semestre precedente. E la consuetudine generale degli stabilimenti incaricati di pagare interessi semestrali di qualunque titolo è di non cominciare il pagamento se non quando tengano in cassa l'intera somma necessaria per eseguire l'incarico.

Le spese fatte dalla Banca per tale servizio superano il compenso di annue L. 10,000 ricevute dal Governo.

2° Quelle del conto per la monetazione divisionaria. La Banca ha eseguito questa monetazione per conto esclusivo del Governo: essa doveva dunque avere da lui in anticipazione le paste metalliche

necessarie ad alimentare le diverse lavorazioni che precedono la coniazione. Al ricevimento delle paste metalliche, il Governo era accreditato, nel suo conto colla Banca, del loro importo al prezzo di tariffa; l'addebitamento non aveva luogo che dopo un lungo lasso di tempo, cioè quando, fatte tutte le operazioni di affinazione, ed eseguita e regolata la coniazione, le monete venivano versate nelle Tesorerie dello Stato. È chiaro perciò che il Governo dovesse essere sempre creditore di somme assai rilevanti in questo conto, senza che la loro giacenza profittasse menomamente alla Banca.

Le somme che figurano a credito del Tesoro negli altri conti, sono tenute per suo comodo piuttosto presso la Banca che nelle casse governative. Ma il Tesoro, come si disse, ne ha la disponibilità ad ogni giorno, ad ogni momento.

Non è poi esatta la media mensile del credito dello Stato nel conto corrente ordinario dell'anno 1867, che dalla Commissione fu, a pag. 277, enunciata in 23 milioni: alla Banca risulterebbe invece di soli milioni 15 1[2. Nè sono esatti tutti gli sbilanci di questo stesso conto, esposti a pag. 276. Ma se il credito del Tesoro in qualche epoca, ed anche durante un'anno, per circostanze eccezionali, risultò considerevole, non basta un fatto speciale perchè si adotti un principio che non può stare in condizioni normali e che non viene praticato dalle altre grandi Banche europee, che hanno colla nostra identità d'indole e di massime fondamentali, sebbene il loro conto corrente collo Stato presenti giacenze assai più importanti di quelle che si verificano in Italia.

E si deve sempre por mente che le giacenze di fondi nella Banca per conto del Tesoro, malgrado l'apparenza contraria, non sono un fatto costante, perchè il movimento d'entrata e d'uscita può dare, in questo proposito, una media di qualche entità per un tempo anche prolungato, benchè le ridomande sieno succedute presto ai versamenti fatti. E ancora vuolsi por mente che molte volte, e specialmente nei mesi successivi ai grandi prestiti, il credito del Tesoro era composto di partite **indisponibili**, perchè formate da rimesse di cambiali che la Banca esigeva gratuitamente per conto del Tesoro, le quali gli erano accreditate appena ricevute, sebbene la loro scadenza non fosse ancora matura.

Se la Relazione ammette il pericolo dei depositi ad interesse per uno Istituto d'emissione, perchè portano con se il caso di una domanda repentina e totale, allorchè li abbia impegnati in qualche impiego, ne viene che un tale pericolo dev'essere molto maggiore con un solo correntista, come è lo Stato, il quale richiede ad un tratto somme fortissime, che con molti correntisti, i diversi bisogni dei quali possono formare una media costante, od almeno bilanciarsi. Dunque la Banca non si può *impegnare in alcun impiego* che le rechi profitto colle somme depositate così precariamente dallo Stato, e l'interesse anche modico che corrispondesse su queste risulterebbe per essa in pura perdita.

A conferma di ciò bisogna avvertire che il Governo domandò un interesse ogniqualvolta ebbe da immobilizzare presso la Banca qualche somma per un tempo determinato, e che la Banca glielo ha consen-

tito. Ciò accadde nel 1863, per una somma di 30 milioni, immobilizzata per 3 mesi, e nel marzo 1866, per L. 16,500,000, immobilizzate per uno stesso periodo di tempo. L'interesse corrisposto dalla Banca al Tesoro in amendue i casi fu del 4 0[0. Le due partite d'interessi di lire 300,000 e 165,000, figurano nei conti che vennero trasmessi alla Commissione; l'una in quello del prestito di 700 milioni, l'altra in quello del prestito di 425 milioni: sarebbe quindi stato giusto farne cenno nella Relazione.

Circa le operazioni relative ai vaglia od assegni sulle Tesorerie dello Stato rilasciati dal Tesoro alla Banca dopo il corso forzoso furono elevati sospetti d'indebiti lucri. Credeva la Banca che le spiegazioni da essa date alla Commissione li avessero del tutto rimossi; ma poichè si trovano, quantunque sotto altra forma, riprodotti nella Relazione a pag. 434, gioverà dimostrarne di nuovo il niun valore.

In che consistano coteste operazioni, quale scopo abbiano, fu esposto dalla Banca alla Commissione nei seguenti termini:

« L'operazione d'emissione e d'esazione di co-
» desti assegni fu immaginata nel reciproco interesse
» del Tesoro e della Banca: essa si eseguisce nel
» seguente modo: il Tesoro manda alla Banca una
» nota di somme in numerario disponibili presso le
» varie Tesorerie: la Banca versa alla Tesoreria
» Centrale una somma equivalente in biglietti, e
» poscia il Tesoro rilascia alla Banca gli assegni
» sulle Tesorerie esigibili in numerario. Con questo
» mezzo il Tesoro ritira senza spesa alcuna i fondi
» che ha nelle varie Tesorerie in eccedenza ai bi-

» sogni rispettivi, e la Banca in compenso del carico
» delle spese e del rischio della esazione del nume-
» rario e del trasporto di esso dalla Tesoreria dove
» si esige ad uno Stabilimento della Banca, ritrae
» il vantaggio d'incassare numerario e di pagare
» biglietti

» Non occorre soggiungere che dopo il corso
» forzato siffatte operazioni non ebbero più luogo
» che per accordi speciali ».

Con nota del 29 novembre 1868 la Commissione domandò di conoscere gli accordi a cui la Banca aveva accennato. La Direzione Generale della Banca rispose esser lieta di somministrare i ragguagli chiestile in ordine a tali accordi, e dimostrò che gli assegni o vaglia del Tesoro rilasciati dal Governo alla Banca dal 1° maggio 1866 al 31 ottobre 1868 per una somma complessiva di L. 450,746,000 erano stati per L. 330,697,000 pagati dalla Banca in *biglietti* ed esatti da essa in *biglietti*, e per L. 120,049,000 erano stati rispettivamente pagati ed esatti dalla Banca in numerario; espose distintamente le partite che componevano la somma di L. 120,049,000 di assegni in numerario, ne disse la provenienza e il movente, e perfino si fece scrupolo d'indicare quali fossero le valute dalla Banca pagate al Governo e quali quelle che la Banca ha esatto dalle Tesorerie.

Queste spiegazioni avrebbero dovuto togliere qualunque dubbio, qualunque sospetto. Oltre a ciò esse valevano anche a spiegare il fatto, che la Commissione nota a pag. 271, dove dice che l'importanza degli assegni o vaglia del Tesoro dati alla Banca venne *aumentata in una straordinaria pro-*

porzione nell'ultimo triennio, cioè particolarmente dopo cominciato il corso forzoso dei biglietti. La verità è pertanto, che prima del corso forzoso la Banca non riceveva ordinariamente fuorchè assegni o vaglia pagabili **in numerario**; che dopo il corso forzoso il Tesoro ricorse a questo mezzo anche per i trapassi di fondi **in biglietti** ed in **fedi di credito,** e che ciò ha portato un aumento molto considerevole in queste operazioni.

La Commissione, nella citata pag. 434, ha invece preferito di accennare altri sospetti: parla di *convenzioni* chieste e non esibite, e trova una contraddizione nell'avere la Banca dimostrato il movimento totale degli assegni durante il corso forzoso, distinguendo quelli pagati ed esatti in biglietti da quelli pagati ed esatti in numerario. Ma confessiamo che non ci fu possibile afferrarne il senso.

È necessario fare intanto scomparire qualunque equivoco che facilmente nasce dalla lettura di quel paragrafo.

Anzitutto ci crediamo fondati a ritenere che la Commissione non abbia inteso di accennare a questo Istituto dove afferma che, essendosi essa voluta accertare se per avventura la Banca avesse pagato biglietti e ritirato moneta sonante senza un aggio corrispondente, *n'ebbe in risposta che di volta in volta si provvede con apposite convenzioni*, e che sebbene queste fossero state *richieste*, pure *non ne vennero esibite.*

Non potendosi dubitare di quel che rimane scritto nella Relazione, è forza ritenere che le suddette parole non riguardino la Banca. Infatti la Commis-

sione non ebbe a fare nessuna pratica con essa per accertarsi intorno ai dubbi che le erano sorti da principio: fu la Direzione della Banca che, trasmettendo alla Commissione il prospetto della riserva metallica, dichiarò spontaneamente che dopo il corso forzoso **siffatte operazioni non ebbero più luogo che per accordi speciali.** La Direzione della Banca doveva credere che l'indole di tali accordi rimanesse completamente chiarita dalle cifre comunicate in risposta alla citata nota 29 novembre 1868 della Commissione; poichè queste cifre dimostravano in modo evidentissimo l'effetto degli accordi medesimi, cioè l'esatto scambio di **biglietti contro biglietti** e di **numerario contro numerario** avvenuto sempre nelle esazioni e nei pagamenti fra le Tesorerie e la Banca dopo il corso forzoso; escludendo qualunque dubbio circa un aggio che questa avesse indebitamente lucrato. In ogni modo ove la Commissione non fosse stata soddisfatta della risposta della Banca, avrebbe dovuto, per sua maggior norma, e prima di lasciarsi andare a sospetti, farle conoscere che le spiegazioni datele non adeguavano la sua domanda. Avrebbe allora trovato la Banca pronta, come sempre, a comunicarle tutti i documenti da essa desiderati.

Ma in questo proposito, per troncare ogni questione, si vuole avvertire che di **vere conversioni** non ne esistevano fuorchè due, l'una relativa agli assegni o vaglia dipendenti dalla nota anticipazione di 100 milioni, l'altra originata dai vaglia rappresentanti la rimessa di 40 milioni in oro fatta a Parigi per conto del Tesoro; e queste già erano conosciute dalla Commissione. Per le altre partite non

si hanno che semplici lettere di accompagnamento degli assegni, nelle quali è detto nulla più di quello che la Banca ha espresso nella sua risposta alla lettera della Commissione, cioè s'indicano le valute che la Banca avrebbe incassate e quelle che avrebbe date in correspettivo. L'unico divario che si osserva fra le prime e le seconde consiste nella differente specie delle valute **metalliche**; e ciò veniva consentito per comodo del Tesoro, come p. e. dimostra l'avere la Banca incassato parecchi milioni di valuta divisionaria, invece di valuta d'oro e d'argento al titolo di 900, da essa sborsata al Tesoro. Questi e non altri erano gli **accordi** ai quali si riferì la Banca nella nota trasmessa alla Commissione.

Rimandiamo i lettori alla citata risposta della Direzione della Banca in data 5 dicembre 1868, inserita nel II volume della Relazione a pagina 199 e seguenti; e ci piace ricordarne la conclusione che essa ha potuto giustamente dedurre dalle ampie dimostrazioni somministrate, cioè che « **la Banca non ha, durante il corso forzoso, ricevuto dal Tesoro nessun assegno in numerario che non sia stato pagato nella identica od in altra valuta equivalente.** »

È strano poi l'appunto fatto sulla partita di 33 milioni di vaglia, che è precisamente quella che dipende dall'anticipazione di 100 milioni, intorno alla quale si nota bensì l'impegno assunto dalla Banca di restituire il numerario, ma si osserva che *nel fatto si è ricevuto dalla Banca in denaro e si è pagato in biglietti.* Leggendo quell'appunto ognuno è condotto a credere che trattisi di una partita nuova, non avente alcuna relazione colle operazioni enu-

merate dalla Commissione. Eppure questa conosceva perfettamente, per le spiegazioni avute dalla Banca, che i 33 milioni di vaglia del Tesoro incassati da lei in numerario e pagati realmente al Tesoro in biglietti erano stati destinati a formare **la riserva metallica** corrispondente a quell'anticipazione, e perciò a rimanere giacenti nelle casse della Banca, la quale, terminata l'operazione, avrebbe per patto espresso restituito il numerario, ricevendo a sua volta biglietti. Che poi la provvista della riserva metallica per questa operazione dovesse stare a carico del Tesoro, risulta evidente dai patti della convenzione. Non occorre spendere molte parole per spiegare che la Banca non avrebbe potuto dare i 100 milioni a 90 centesimi per cento all'anno, se avesse dovuto sopportare la spesa della provvista del numerario occorrente, il quale in quell'epoca (ottobre 1867) aveva un aggio del 10 0[0 circa.

D'altronde, aggiunge la Commissione, *anche quando si riceve denaro per pagare denaro, a seconda del tempo in cui è d'uopo procurarselo, vi possono essere e vi furono infatti in questo periodo differenze notevolissime per l'aggio, le quali non vanno dimenticate nel complessivo bilancio delle perdite e dei vantaggi.* Qui la Relazione s'inganna evidentemente sulla natura di questi trapassi di fondi per mezzo di vaglia del Tesoro. La Banca in queste operazioni non fa che rendere **un servizio gratuito allo Stato**: paga numerario o biglietti in una città, per esempio a Firenze, per ricevere la stessa somma in numerario o la stessa somma in biglietti in un'altra, per esempio a Milano, e ciò **per esclusivo**

comodo del Governo e sempre sulla sua richiesta. Ma la Banca non ha da comprare il numerario che paga a Firenze, e il Governo non ha da comprar quello che paga a Milano: entrambi lo hanno in cassa, e non si opera tra l'una e l'altro che uno spostamento di fondi sempre indifferente, se non gravoso per la Banca, sempre vantaggioso per lo Stato. Qui le differenze dell'aggio non hanno che fare, e infatti non solo non ne furono mai conteggiate, ma neanche venne mai in mente la possibilità di conteggiarne. Quindi l'asserire che *nel progressivo miglioramento dell'aggio, l'alea in via di fatto riuscirà tutta a beneficio della Banca* va annoverato tra gli appunti privi d'ogni fondamento, di cui la Relazione ci porge troppo numerosi esempi.

È totalmente inesatto il sunto della convenzione in data 17 marzo 1864, intervenuta tra il Governo e la Banca che si legge a pagina 269 della Relazione. Basta, per convincersene, leggerne il testo a pagina 15 del secondo volume dell'inchiesta.

Quella convenzione aveva due parti distinte: la prima riguardava la facoltà che si dava alla Banca di far cambiare i suoi biglietti da 100 lire, che erano allora i più piccoli, contro numerario e viceversa, col mezzo dei tesorieri delle provincie di Alessandria, Casale, Cuneo, Ivrea, Lomellina, Novara, Savona e Voghera, a ciascuno dei quali, per questo servizio, la Banca fu autorizzata a corrispondere di concerto col Ministero una retribuzione in fin d'anno, la quale fu infatti corrisposta, sempre pel tramite del Ministero, fino a che durò tale servizio. La se-

conda parte consisteva nello scambio tra il Governo e la Banca di facilitazioni per il trapasso dei fondi. Il Governo concedette alla Banca il trasporto per la ferrovia dello Stato da Torino a Genova o dalle stazioni intermedie e viceversa del numerario di essa Banca tassandolo come merce, e la Banca doveva eseguire gratuitamente il passaggio per mezzo di biglietti all'ordine dei fondi del pubblico Erario tra le due Sedi di Torino e Genova e le Succursali di Nizza e Vercelli e di quelle altre che venissero istituite. Questa convenzione ha cessato naturalmente di esistere, nella prima parte per l'istituzione di Succursali in alcune località ove era pattuito il cambio dei biglietti da 100, a mezzo dei tesorieri governativi, e per la successiva soppressione delle altre tesorerie; nella seconda parte per la cessione delle linee dello Stato fatta dal Governo alla Società dell'Alta Italia.

Sulla provvista fatta al Tesoro di 40 milioni di lire in fondi all'estero, affine di pagare a Parigi l'interesse semestrale della rendita nel 1° gennaio 1868, s'incontrano pure parecchie inesattezze a pag. 244 e 432 della Relazione. L'operazione fu convenuta il 10 ottobre 1867, e non nel dicembre dello stesso anno, come ivi si afferma. La Banca ebbe in guarentigia L. 4,800,000 di rendita e, come rappresentativo del numerario, tanti vaglia del Tesoro (non Buoni del Tesoro), esigibili in numerario da varie Tesorerie, per una eguale somma di 40 milioni.

Ma conviene dare una precisa idea di questo affare, accennato confusamente nella Relazione, e soltanto per affermare i profitti della Banca.

Al 10 ottobre 1867 l'onorevole Rattazzi, allora reggente il Ministero delle Finanze, comprendendosi della necessità di provvedere in tempo al pagamento all'estero del semestre della rendita scadente il 1° gennaio 1868, di cui dovevano essere fatti i fondi alla Casa Rothschild di Parigi non più tardi del 15 dicembre 1867, esaminò di quali mezzi potesse disporre all'uopo. Questi consistevano nell'alienazione di L. 4,800,000 di rendita. Le condizioni del tempo però erano estremamente difficili per una così importante realizzazione di rendita all'estero: tutti ricordano gli avvenimenti d'allora e la sinistra influenza ch'essi esercitavano sul nostro credito all'estero. Riconosciuta l'opportunità grande, se pur non era necessità, di rimandare cotesta realizzazione, il Ministro impegnò la Banca a provvedere 40 milioni in oro a Parigi, che le sarebbero stati restituiti quando avrebbe avuto luogo l'alienazione della rendita, la quale intanto doveva essere trattenuta da lei, come garanzia della sovvenzione. L'Amministrazione della Banca consentì, e si crederà facilmente, esaminando le condizioni dell'affare, che consentendo, essa cedette più al desiderio di giovare allo Stato in un momento difficile, che a vista di lucro. Questo infatti risultò a lordo, come fu detto anche dalla Commissione, in L. 640,000, dalle quali devonsi dedurre L. 200,000 per spese di spedizione e ritorno dei 40 milioni; restano L. 440,000, ossia L. 1, 10 0|0, per un termine di sei mesi e più, essendo l'operazione stata fatta dalla Banca nella prima metà di dicembre 1867, ed avendone essa avuto rimborso in media il 20 giugno 1868.

« Quanto al Governo, ripeteremo le parole dette

agli Azionisti nella relazione annuale, più volte citata, il risultato dell'operazione fu quello di poter differire la realizzazione di 4,800,000 lire di rendita, dall'ottobre e novembre 1867 (in quell'epoca non era realizzabile se non producendo un forte ribasso nel corso) ad un'epoca più lontana, profittando della ripresa del credito pubblico che permise di realizzare un prezzo di Borsa assai più vantaggioso di quello del l'autunno 1867; oltre l'economia del coupon su detta rendita al 1° gennaio 1868, corrispondente a L. 2,400,000. »

La Commissione però si limita a dire che l'operazione è costata allo Stato 640,000 lire.

Un'altra operazione notata dalla Commissione è la provvista di 25 milioni di carta sopra Francia, che la Banca ha fatto al Tesoro, alla fine di marzo 1868, al prezzo di 114. 75, affinchè gli valesse pel rimborso alla Casa Stern di Parigi dell'ammontare della penultima rata del prezzo delle strade ferrate dello Stato da lei anticipatagli, e che le si doveva restituire in oro, mentre lo Stato la esigeva in biglietti dalla Società dell'Alta Italia.

La Commissione osserva che quando avvenne quella provvista, il cambio della carta sopra Francia era a 11. 26 0[0, e benchè convenga che il Governo, nel dare alla Banca il 14. 75, dovette avere presenti altre considerazioni e soprattutto l'aumento del cambio che avrebbe promosso comprando egli stesso alla Borsa una così importante partita, pure ritiene sempre che lo Stato si è in quest'operazione trovato, in faccia alla Banca, *nè più nè meno nelle condizioni di qualunque altro contraente*. È da supporre però,

che la Commissione non abbia tenuto conto di tutte le considerazioni speciali che giustificano il premio di 14. 75 per 0[0, come non fu esatta nell'enunciare il cambio della carta sopra Francia nel marzo 1868. Bisogna riflettere che in Italia una partita di 25 milioni in effetti sull'estero non si può comprare in pochi giorni nemmeno nelle normali condizioni della circolazione. Dovette quindi la Banca cominciare assai prima gli acquisti di carta sopra Francia per comporre la partita bisognevole al Tesoro, e lo fece anche per non produrre con domande troppo precipitate un'artificiale e a tutti nociva elevazione dell'aggio e del cambio. La Banca per conseguenza comprò molto anche in gennaio ed in febbrajo, durante i quali mesi la media del cambio apparve più alta che nel successivo. Infatti, essa fu in gennaio di 115. 06, in febbraio di 114. 95 per la carta a vista, e nel marzo di 113. 58. Oltre a ciò si noti, che nel dì 24 di quest' ultimo mese, cioè nel giorno indicato dalla Commissione, il cambio su Francia era nella Borsa di Firenze a 112. 60 per la carta a tre mesi, ossia ragguagliava a 113. 30 per la carta a vista, non a 111. 26 come quella disse. Si aggiungano poi le spese di senseria, l'interesse del denaro che la la Banca anticipava, e soprattutto la responsabilità che questa assumeva indossando tutta la partita e garantendo perciò il Tesoro, e si dica se il prezzo di 14.75 per 0[0 di premio possa ritenersi oneroso, e se con questo la Banca sia stata rimunerata largamente delle sue competenze.

Del resto non si comprende bene come in queste operazioni lo Stato possa esser favorito da vincoli

statutari e trattato perciò diversamente da qualunque altro contraente: non si è qui nel tema di sovvenzioni direttamente fatte dalla Banca allo Stato nelle quali si possa convenire un interesse più o meno elevato; trattasi di una operazione di commissione nella quale chi la eseguisce non può avere che il rimborso delle spese ed una tenue provvigione bancaria pel rischio della firma. Ora quanto la provvigione rimasta alla Banca nell'affare in discorso sia stata modesta, è facile calcolare cogli elementi che vennero forniti.

Vien dopo in esame l'acquisto fatto dalla Banca in agosto 1867 di L. 20 milioni capitale nominale del prestito nazionale a 68 per cento *mentre nello stesso giorno quel valore si negoziava a* 69 40; *differenza questa che importava per lo Stato una perdita di* 280 *mila lire, e per la Banca altrettante di profitto.* Anche qui la Commissione accenna a qualche considerazione che può spiegare la differenza del prezzo; pure le sembra che lo Stato siasi trovato alla fine in *condizioni anche inferiori a quelle d'un contraente privato.* Ma fra le considerazioni di cui si è fatta carico la Commissione non pare vi fosse quella principalissima, che nella indicata epoca non si era nel prestito nazionale ancora formato un mercato normale. e che esso perciò trovava compratori solo per occasione e per scarse partite, di modo che se la Banca avesse voluto rivendere senza indugio la somma acquistata dalle finanze dello Stato, non soltanto non avrebbe potuto farlo a 69 40, ma ne avrebbe tratto certamente un prezzo medio inferiore a quello di 68 che aveva pagato. Per fortuna l'operazione potè invece avere migliori risultati, ma non è dal-

l'esito che si possono ragionevolmente giudicare le operazioni, bensì dalle condizioni del giorno in cui vennero conchiuse.

A pagina 264 è riferito che la Banca ebbe parte lucrosa nel ritiro delle monete pontificie e toscane, fatto per conto del Governo nelle provincie ex-pontificie sul principio del 1865, cioè mentre la Banca vi esercitava, come vi esercita ancora, il servizio delle Tesorerie. Però quell'incarico venne a costare alla Banca una perdita di lire 7000, che la Commissione accenna, e che avrebbe potuto avvertirla di non dover confondere quest'operazione colle altre che aveva enumerate.

Ha lo stesso valore l'osservazione a pagina 259 della Relazione circa la *non matematica esattezza* dei prospetti delle materie preziose immesse nelle zecche dello Stato, delle quali la Banca tiene l'appalto. La Direzione della Banca nel trasmetterli alla Commissione secondo l'ordine da essa voluto, espresse qualche riserva circa il riparto di tali materie per provenienze dallo Stato, dai privati, dalla Banca stessa. Non tenendosi nelle zecche un conto per le materie provenienti dai privati, un altro per quelle provenienti dal Governo ed un terzo per quelle provvedute dalla Banca, ma bensì un conto delle materie acquistate a tariffa e delle materie acquistate a titolo convenuto, la Direzione della Banca avvertiva che per fare la distinzione esattissima della provenienza occorreva uno spoglio minuto e controllato di tutte le bollette di acquisto che sommano a parecchie diecine di migliaia; il qual lavoro avrebbe richiesto molto tempo ed avrebbe perciò di molto

ritardata la trasmissione dei prospetti, che pur veniva sollecitata dalla Commissione. Aggiungeva però, che sebbene dovesse dichiarare che quella divisione era stata fatta per approssimazione, ossia partendo da dati che presentano il maggiore grado relativo di precisione, la riteneva al più possibile esatta.

Ma questa riserva era limitata alla provenienza, nella quale non si poteva esigere la *matematica esattezza* voluta dalla Commissione, dal momento che non esistevano conti speciali, perchè di nessuna utilità per la contabilità delle Zecche, la quale non ha nè interesse nè scopo a distinguere da quali persone od enti abbia ricevute le paste preziose.

Nel resto, cioè nelle indicazioni dei pesi e delle somme, nella distinzione dell' oro dall' argento e nei risultati tanto parziali quanto complessivi di tali indicazioni e distinzioni, i prospetti trasmessi dalla Banca presentano appunto un' *esattezza matematica.*

A pag. 257 della sua Relazione è detto che il *quaderno d'oneri* per l'appalto delle Zecche *prescrive la coniazione di tutte le paste presentate al cambio. Ma la legge* 24 *agosto* 1862 *avendo prescritto che la coniazione degli scudi da Lire* 5 *d'argento non si facesse più che per conto e sopra dimanda dei privati, la Banca si limita a coniare quelle sole paste che i presentatori domandano che siano coniate.* A scanso di equivoci si osserva che sono soltanto le paste d' argento quelle che vengono coniate dietro la domanda dei presentatori: le paste d'oro introdotte nelle Zecche vengono sempre coniate, non potendo esse avere altra destinazione.

A pag. 436 la Commissione nota che lo Stato

ricorse solo *tre volte* in un lungo giro d'anni alla Banca per avere l'anticipazione che ha diritto di esigerne al 3 0[0 secondo gli Statuti, e soggiunge: *cosicchè vediamo la Banca per quelle operazioni con cui impegna verso lo Stato somme ben più vistose ridursi poi nell'impossibilità od almeno nell'imbarazzo di venire in soccorso allo Stato in quei modi statutari che in altra condizione di cose sarebbero opportuni al Tesoro e non rovinosi alla Banca stessa.*

Se non che la Banca ha fatto al Tesoro quest'anticipazione tutte le volte che le fu chiesta, e non venne mai meno all'obbligo suo nè per impotenza nè per imbarazzo. E la Commissione non appoggia sopra alcun esempio la sua generica asserzione. Si comprende invece benissimo che il Governo volesse serbarsi disponibile questa risorsa per casi speciali, calcolandola come una **riserva** da non adoperarsi che per un urgente ed imprevisto bisogno. Per l'esattezza storica sarà utile aggiungere che dopo le tre volte indicate dalla Commissione il Governo usò del suo diritto una **quarta volta,** nella quale domandò ed ebbe dalla Banca l'intera anticipazione di 32 milioni, e fu alla fine di giugno 1868.

Questi sono in sostanza tutti gli addebiti che si è supposto poter fare alla Banca in tutta quanta la ingente serie de' suoi rapporti collo Stato: su questi fondasi l'accusa di lucri eccessivi realizzati mediante condizioni onerose per lo Stato. Confidiamo non ne rimanga traccia in chi li esamini accuratamente e senza passione.

È lecito dedurre dal fin qui detto che lo Stato

ne' suoi affari colla Banca non venne trattato da questa come un qualunque altro contraente, neppure prima del corso forzoso. Basta gettare un' occhiata allo imponente movimento per trapassi di fondi da una all' altra Tesoreria per mezzo di biglietti a ordine, di vaglia del Tesoro e di delegazioni della Banca fatte sempre gratuitamente, meno casi eccezionali; i quali trapassi, come si rileva dai quadri pubblicati dalla Commissione a pag. 269, 270 e 271, ammontarono dal 1860 al 31 marzo 1868 a lire 1,183,555,370, non calcolando i mandati che per lo più costituivano il pagamento di debiti preesistenti. Le provvigioni che vennero percepite dalla Banca in casi eccezionali, come si disse, riescono in tutto a L. 71,769. 09

Del resto gli obblighi della Banca verso le finanze dello Stato sono stabiliti dalle leggi e dai decreti relativi alla sua fondazione e consistono appunto nell' anticipazione al 3 per cento di una somma eguale a due quinti del valore nominale delle azioni collocate.

Specialmente nella importante sequela di grossi affari che ebbero luogo dopo il corso forzoso, furono stipulate condizioni di eccezionale mitezza a favore dello Stato, massime se si tenga conto delle circostanze, come si è dimostrato nell' analisi già fatta delle operazioni più importanti. Quando si vogliano criticare ad ogni costo, bisogna partire da una premessa affatto irrazionale, cioè bisogna dire che le relazioni dello Stato colla Banca durante il corso forzoso dovevano in genere essere a titolo gratuito, come non si omise di lasciare intendere. Leggesi invero nelle Conclusioni della maggioranza a pag. 414 che la

Banca *dava carta senza valore allo Stato poichè solo valore era ad essa il decreto che la dichiarava inconvertibile.* E ciò richiede qualche nota.

Premettiamo che, anche fatta astrazione dal valore rappresentato dai biglietti, ognuno riconoscerà dovuto un qualche correspettivo alla Banca per gli affari in cui operava per conto ed a totale profitto dello Stato, dando la propria firma; e riconoscerà pure, che per ogni aumento di emissione cagionato dalle operazioni col Governo, dovesse la Banca sopportare una spesa per la necessaria provvista dell'oro con cui conveniva accrescere nella voluta proporzione la riserva metallica, e che questa spesa non cagionata dagli ordinari affari dell' Istituto fosse giusto rimborsarla.

Rispondiamo poi con molta facilità ad un asserzione in cui si commette un errore così grave e così evidente com'è quello di attribuire all'inconvertibilità ogni valore della carta emessa. La maggioranza, benchè tanto sottile e rigorosa nel cercare e rivendicare le ragioni dello Stato contro supposte esigenze indebite della Banca, quì dimenticò che la carta rappresentava pure un mutuo contratto dal Governo, e quindi un obbligo di questo; non è dunque da meravigliare se dimenticò eziandio che la carta era appoggiata ad un valore positivo e disponibile fino a concorrenza del capitale dello Stabilimento da cui veniva emessa. Eppure nulla v'ha di più certo: e l'opinione pubblica ha dimostrato di apprezzare molto questa circostanza negletta dalle citate Conclusioni, e contro il parere della maggioranza della Commissione ha sempre ritenuto che la

Banca dando carta desse qualcosa che ha un valore per essa e per tutti.

Nemmeno per quella parte di emissione svincolata dall'obbligo legale della riserva metallica, cioè pei 278 milioni del primo mutuo, si avrebbe ragione di sostenere che la Banca non abbia prestata del proprio una vera guarentigia, ed aggiunto un vero valore commerciale al valore legale della carta. Non facciamo dispute di parole sulla natura di questa operazione e sul nome che le conviene finanziariamente ed economicamente. La sostanza non muta: cioè rimarrà sempre incontrastabile che i 278 milioni procurati alle finanze dello Stato, cambiando le condizioni della circolazione, costituiscono un debito dello Stato medesimo coll'intero paese, e che a questo debito del Governo la Banca associò la propria malleveria, la quale non è certo una semplice formalità, poichè realmente impegna fino all'estinzione del debito l'intero capitale della Banca in 80 milioni e la sua riserva di 16.

Questa guarentigia per cui trovasi esposta la Banca verso i portatori dei biglietti, si estese naturalmente a tutti quelli emessi per le operazioni successive col Governo. Non ha essa fatto correre alcun rischio allo Stabilimento, nè in maggio 1866, nè in appresso? Chi oserebbe affermarlo, a meno di avere smarrita ogni memoria dei più gravi fatti, delle più difficili situazioni, delle più intense e complicate crisi del proprio paese? È certamente un sofisma molto volgare ed anche un atto di vera ingiustizia il considerare solo l'esito prospero dei fatti compiuti senza darsi pensiero delle peripezie che li precedettero. Ep-

pure da taluni si ripete di frequente riguardo a tutte le operazioni della Banca, supponendo certi fin da principio quei risultati che invece andavano soggetti ad un' alea non lieve.

Verità così elementari non richiedono maggiori parole: esse preparano la risposta a diverse cose che con poca ponderatezza ed equità si dissero talvolta circa i profitti distribuiti nei dividendi agli azionisti della Banca. Non v'ha dubbio che il corso forzoso dei biglietti d'una Banca reca ad essa maggiori profitti, ma è questo un naturale compenso alle sue maggiori prestazioni, ai suoi maggiori rischi. Tutte le Banche che si trovarono in questa condizione hanno avuto gli stessi risultati. Basta per tutte l' esempio della Banca d'Inghilterra, la quale durante il corso forzoso si è limitata bensì a distribuire a' suoi azionisti un dividendo semestrale dal 3 1[2 al 5 0[0, ma in diversi anni ed assai prima della cessazione del corso forzoso diede loro in aggiunta dei Buoni che formarono un'addizione del 25 0[0 al capitale sociale.

Si avrebbe il diritto di censurare gli utili della Banca se provenissero da gravose condizioni imposte al credito dei privati e dello Stato, oppure se fossero esclusivamente dovuti ad una condizione di cose creata ed usufruttata dalla Banca; ma invece provengono dalla considerevole quantità degli affari, e la Banca subì le vicende generali del paese, provandone tutte le conseguenze quali che fossero, senza che abbia avuto la menoma influenza sulla loro origine e sul loro corso. Escluse codeste due ipotesi, il denunziare ai poteri dello Stato i profitti d' uno Stabilimento di credito ci sembra tanto fuori d'ogni

diritto, quanto lo potrebbe essere il raccomandare le eventuali perdite di esso alle elargizioni delle finanze nazionali.

In fatto poi si omise di riflettere che codesti profitti non sono attribuibili al corso forzoso nel modo e nella proporzione che generalmente si crede. E per verità nel 1865 la Banca diede un dividendo del 19 0[0 sul capitale versato, che si spiega senza ricorrere al corso forzoso, ma collo sviluppo e col prospero risultato delle operazioni dello Stabilimento, e con essersi quasi compiuto il fondo di riserva del 1/5 del capitale collocato, cosicchè non v'era più bisogno di fare la solita ritenuta per la riserva sopra gli utili dell'esercizio prima di distribuirli agli azionisti.

Non si parla quasi mai delle spese di almeno L. 4,500,000 fatte dalla Banca per la fabbricazione dei biglietti d'ogni taglio dopo il corso forzoso, che già figurarono in parte nelle spese del secondo semestre 1866 e dei quattro semestri degli anni 1867-68 e che debbono nel resto essere ammortizzate nell'anno corrente. Non di circa L. 5,000,000 per la necessaria provvista del numerario destinato a formare la riserva metallica per l'aumento di circolazione prodotto dalle operazioni col Governo, le quali non risultano dai conti **profitti** e **perdite** pubblicati dalla Banca, perchè vennero portati, insieme con altre spese per l'aumento della riserva metallica dipendente dalle operazioni proprie dell'Istituto, in diminuzione dei **benefizi sopra i valori diversi.**

Questa somma di L. 9,500,000 di spese deve pure tenersi a calcolo nel considerare gli utili sulle operazioni del Governo colla Banca.

Del resto non si deve tralasciare quest'altra considerazione riguardo agli utili della Banca; cioè, che essi provennero in buona parte da operazioni sopra fondi pubblici acquistati nei momenti più difficili, e appunto coll'intendimento di sostenere il credito nazionale. Se tali operazioni diedero luogo a liquidazioni vantaggiose, potevano però dare un esito interamente diverso; e pare a noi che anche il paese debba rallegrarsi tanto del buon esito di questi affari, quanto del maggiore prodotto dato dagli sconti, perchè l'uno esprime un miglioramento generale del credito, e l'altro un incremento nello sviluppo economico.

Veniamo al secondo dei punti indicati da esaminarsi a proposito dei rapporti fra Stato e Banca. Fu sacrificato a questi rapporti l'interesse del credito commerciale? Il dubbio non potrebbe riguardare che le operazioni anteriori al corso forzoso. A pag. 436 della Relazione esso viene rivolto specialmente contro le partecipazioni della Banca ai prestiti dello Stato. Si può invece dimostrare non solo che per queste partecipazioni la Banca non ha deviato dal suo principale e primitivo ufficio di soccorrere il commercio, ma che anzi, in occasione dei prestiti pubblici sottoscritti sempre con largo concorso d'esteri capitalisti, e perciò con grande afflusso di valuta metallica dall'estero in paese, la Banca poteva nel tempo stesso prendersi notevoli quote del prestito ed allargare gli ordinari assegnamenti agli impieghi. Di ciò fornisce chiara prova l'esame delle operazioni di sconto e

di anticipazione fatte dalla Banca nel mese in cui ebbe luogo ciascuna emissione di prestiti governativi e nei due mesi successivi entro i quali accadde il versamento delle seconde rate dell' ammontare delle sottoscrizioni, e poteano avvenire anche i versamenti a saldo ch' erano sempre numerosi. Confrontando il totale delle operazioni di questi trimestri cogli altri tre d' ogni anno, si vede che le operazioni ordinarie eseguite nei trimestri nei quali ebbe luogo l' emissione d' un prestito governativo superano sempre la proporzione ch' esse dovrebbero avere nel totale delle operazioni di ciascun anno. Si esaminino le seguenti cifre:

Il prestito di 50 milioni fu emesso il 21 febbraio 1859.

Le operazioni dell'anno 1859 ascesero a . . . . L. 267,456,475

Quelle da attribuirsi al trimestre di febbraio, marzo ed aprile sono per . » 69,529,195
e perciò si ha la proporzione del 26 0[0, mentre dovrebbero dare soltanto quella del 25 0[0.

Il prestito di 100 milioni fu emesso il 14 ottobre 1859.

Già conosciamo la somma delle operazioni dello stesso anno. Il trimestre ottobre, novembre e dicembre vi partecipò per . . . . L. 71,439,262
ossia per il 27 0[0.

Il 12 luglio 1860 fu emesso il prestito di 150 milioni. In quell' anno gli affari della Banca ammontarono a . . . . L. 333,100,349
ed il trimestre luglio, agosto, settembre
vi partecipò per. . . . . , . . » 99,937,618
ossia per il 30 0[0.

Altro prestito fu emesso il 17 luglio 1861 per 500 milioni. Nelle operazioni annuali in L. 403,116,901: il trimestre luglio, agosto, settembre concorse per . . . . » 123,090,133 vale a dire per il 30 0[0.

L'11 marzo 1863 fu emesso il prestito di 700 milioni.

Operazioni annuali . . . . L. 582,278,677
Id. del trimestre marzo, aprile e maggio . . . . » 148,902,451
cioè per quasi il 26 0[0.

Infine nell'epoca del prestito di 425 milioni emessi l'11 marzo 1865 sopra L. 740,801,202 di operazioni annuali, il trimestre maggio, giugno, luglio vi partecipò per L. 198,568,379, cioè per quasi il 27 0[0.

Devesi ancora aggiungere che nell'epoche d'emissione di prestiti governativi la Banca veniva in aiuto del commercio con rilevantissimi acquisti di carta sull'estero, e che l'ammontare di questi non è compreso nelle suesposte cifre riflettenti unicamente le operazioni ordinarie.

La sollecita realizzazione della parte che la Banca prendeva in ogni prestito viene biasimata nella Relazione. Ma chi non vede che essa veniva appunto affrettata nell'interesse del credito commerciale? Infatti se la Banca avesse deciso d'impiegare lungamente in rendita pubblica una parte cospicua dei suoi capitali, si sarebbe per fermo verificata la restrizione dei sussidi al commercio che la Commissione ha censurato supponendo che fosse accaduta. Una volta conseguito l'intento di secondare una operazione del credito pubblico, e quando cominciava il

pericolo di non poter soddisfare a tutte le domande del commercio, cessando l'afflusso passeggiero di capitali dall'estero, diventava provvido consiglio anzi obbligo per la Banca di avere nuovamente disponibili i suoi mezzi. Appunto per ciò il Ministro delle Finanze non l'autorizzava ordinariamente ad oltrepassare il limite statutario dell'impiego in rendita pubblica, che sotto la condizione di non protrarne troppo la liquidazione. Come biasimare questa prudente condizione, sopratutto dopo che venne criticata la compra dei titoli di prestito? La contraddizione è evidente.

Nel partecipare largamente ai prestiti, la Banca era pure spinta dall'idea di prepararsi un mezzo per sopperire con minori sacrifizi alle importazioni di numerario; perciò le realizzazioni erano anche motivate dalla necessità di queste importazioni.

A pag. 27 si esprime meraviglia per l'enorme prevalenza dei fondi pubblici nella statistica delle anticipazioni fatte dalla Banca sopra titoli. Questo fatto peraltro è molto naturale; esso si spiega facilmente coll'enorme discrepanza fra i vari miliardi del debito pubblico e il totale valore delle azioni od obbligazioni industriali che la Banca può accettare in deposito. Del resto la teoria e la pratica sono d'accordo nel raccomandare alle Banche di circolazione o l'esclusione totale o molta parsimonia nelle anticipazioni sopra valori industriali, essendo esse un genere d'operazioni più acconcio ad altri Stabilimenti.

A pagina 257 si lamenta lo sconto accordato e rinnovato dalla Banca di Buoni del Tesoro emessi in favore di Società ferroviarie. Eppure questi Buoni non rappresentavano che l'anticipazione che il Go—

verno intendeva fare delle sovvenzioni da esso dovute; erano intesi a dar modo alle Società di procurarsi i mezzi necessari al compimento dei lavori ed al proprio assetto definitivo, senza danno dello Stato, perchè il concorso della Banca stava per assicurare che i Buoni emessi a tal uopo non avrebbero subìto per necessità le dure condizioni del mercato, e che le Società sovvenute ne avrebbero invece potuto trarre tutta l'utilità che ne avevano sperata: infine offrivano alla Banca una duplice guarentigia, e mentre interessavano lo Stato, giovavano ad imprese industriali che devonsi annoverare fra le più importanti della nazione. Anche la Banca di Francia, che pure è reputata tanto difficile nelle sue operazioni, nelle sue ammissioni allo sconto, mostrò di considerare giustamente come interesse commerciale in primo grado quello delle ferrovie.

Non è ragionevole che una Banca la quale aspetta la sua stabile prosperità dallo sviluppo del commercio e delle industrie potesse rimanere indifferente in Italia alla costruzione di così potenti veicoli di movimento e di progresso economico, i quali quì mancavano più che in Francia e richiedevano più valido appoggio Nè i soccorsi dati a questo ramo d' imprese industriali, sia collo sconto di Buoni del Tesoro, sia con altre sovvenzioni, eccedette prudenti limiti, nè pregiudicò le solite operazioni.

Del rimanente, quali norme guidassero la Banca in questa specie di affari fu già esposto nella citata relazione agli Azionisti nei seguenti termini:

« Nell'aiutare direttamente o indirettamente qual-
» che impresa ferroviaria la Banca ha creduto che

» la proposta e l'approvazione della garanzia del-
» l'interesse dei loro titoli, ovvero delle sovvenzioni
» chilometriche, fossero seriamente indirizzate a ren-
» dere possibile la costruzione delle linee. La Banca
» pensa che l'aggravio del pubblico erario, in con-
» seguenza del compimento delle linee delle Società
» ferroviarie in generale, sia voluto dal Governo,
» che ha proposto speciali compensi a loro favore,
» e dal Parlamento che li ha adottati: essa ritiene
» dunque, che l'uno e l'altro, addossando questi oneri
» allo Stato, abbiano calcolato che lo sviluppo eco-
» nomico che ne sarebbe venuto, avrebbe in ap-
» presso compensato l'erario del sacrificio fatto, o
» che abbiano per lo meno inteso come convenisse
» subire frattanto un tale aggravio per conseguire il
» vantaggio politico di mettere in rapida comunica-
» zione tra loro le varie parti del nuovo Regno.
» Quindi se la Banca ha colle sue operazioni dato
» mano, da una parte, a facilitare la costruzione di
» alcune linee ferroviarie decretate dallo Stato, pur
» garantendo il proprio interesse, dall'altra — essa
» ne è ben persuasa — ha giovato con ciò grande-
» mente al paese e corrisposto appieno alle inten-
» zioni ed ai desideri del Governo e del Parla-
» mento. »

Rimane ad esaminare l'ultimo punto che riguarda la legalità delle operazioni.

Sotto questo rapporto una sola operazione, fra le tante che vennero fatte dalla Banca, fu segno ad una esplicita censura, ed è la nota sostituzione tempo-

raria di vaglia del Tesoro esigibili in numerario, ma non prontamente, in luogo della reale riserva metallica. Ciò accadde per la convenzione del 12 ottobre 1867 fra la Banca e l'on. Rattazzi, reggente il Ministero delle finanze. Pare superfluo ripetere le giustificazioni e spiegazioni autorevoli che ne furono date in seno del Parlamento. Riguardo alla Banca è lecito domandare; la irregolarità, che viene segnalata in quel caso, non ebbe forse origine dalle condizioni eccezionali dell'epoca e dalle angustie del Tesoro? La Banca aveva forse qualche interesse proprio nell'acconsentire alla suddetta sostituzione? La risposta non può esser dubbia. Trattavasi di soddisfare ad urgenti bisogni del Tesoro, al quale, per gravi avvenimenti politici sopravvenuti, erano mancati importanti mezzi su cui avea fatto calcolo pel servizio pubblico.

Ognuno ricorderà che al principio del secondo semestre 1867 il Parlamento accordava al Governo la facoltà di emettere Obbligazioni per 400 milioni sopra i beni dell'asse ecclesiastico, e che questa somma doveva in parte provvedere ai bisogni immediati del Tesoro. Ma i successivi fatti politici tolsero efficacia a questo provvedimento finanziario; non si poteva più sperare dall'acquisto di Obbligazioni da parte dei privati un risultato pari ai bisogni dello Stato. Abbiamo già detto che le stesse cause resero quasi impossibile, o possibile solo a condizioni disastrose per le finanze e per il credito pubblico, la realizzazione della rendita dalla quale doveansi ricavare i mezzi per pagare all'estero il coupon al 1° gennaio 1868. Da quì originarono le due opera-

zioni dell'anticipazione di 100 milioni e della provvista di 40 milioni in oro a Parigi, che diedero luogo ai vaglia del Tesoro dei quali parla la Commissione.

La temporanea sostituzione di questi titoli alla riserva metallica fu poi fatta sia per risparmiare al Governo forti interessi, sia per non arrecare al paese il danno dell'aumento dell'aggio sull'oro con precipitosi acquisti di numerario. Infatti se la Banca avesse dovuto sopportare la spesa dell'acquisto della riserva metallica per l'anticipazione di 100 milioni è assai chiaro che non avrebbe potuto dar questa all'interesse di 90 cent. 0[0: nella prima convenzione, che lasciava alla Banca l'obbligo di provvedere la riserva metallica, l'interesse era stato pattuito al 3 0[0 pel primo anno e al 2 1[2 0[0 in appresso: lo Stato ha dunque risparmiato L. 2,100,000 sul primo anno e L. 1,600,000 all'anno pel tempo successivo. Ognuno poi, riandando quell'epoca colla memoria, potrà vedere quanto grande sarebbe stato l'aumento sull'oro se la Banca avesse dovuto acquistare 50 milioni di numerario o di carta estera per la riserva necessaria a detta operazione, e se lo Stato avesse dovuto radunare altri 40 milioni per suo conto affine di provvedere i fondi a Parigi pel pagamento del **coupon** al 1° gennaio 1868. È evidente che in queste operazioni l'interesse particolare della Banca era assolutamente nullo, e che grandissimo era invece quello dell'erario e del credito pubblico.

Torna del resto assai onorevole cosa per la Banca che la censura della Relazione, per quanto esercitata colla massima severità, non abbia potuto

essere adoperata sotto il rapporto della legalità, se non in questa sola operazione, benchè moltissime siano quelle avvenute fra la Banca e il Tesoro.

È vero che venne in generale criticato l'intero sistema delle *particolari convenzioni* che furono concordate fra l'uno e l'altra; ma chi si persuaderà mai che in tempi tanto eccezionali, durando sempre un orizzonte tutt'altro che sereno, e che in tanta diversità ed urgenza di bisogni straordinari e sempre nuovi delle finanze, si potesse fare a meno di provvedere con norme ed accordi speciali alla diversità dei casi? Non dovrebbe forse praticarsi lo stesso sistema qualora le cose si ritrovassero in una condizione analoga? Quando una norma fissa e generale potesse rendere inutili le speciali convenzioni, ciò significherebbe assenza completa di bisogni straordinari ed imprevisti, normale stato delle pubbliche finanze; e la Banca sarebbe la prima nel paese a rallegrarsi di questo certissimo pegno d'un maggiore sviluppo economico e commerciale.

Non si omette tampoco di obbiettare che la Banca dovea segnare un limite ai propri rapporti collo Stato, astenersi, rifiutare. Ma bisognerebbe prima dimostrare che chiunque si trovi già impegnato collo Stato per una somma quasi quadrupla del proprio capitale possa rimanere sempre arbitro della situazione, e ciò sarebbe impossibile. Si ripete spesso con linguaggio iperbolico che lo Stato è infeudato alla Banca, ma la verità è, che dopo il corso forzoso la Banca è stretta allo Stato con tali vincoli di solidarietà che non se ne possono immaginare maggiori: essa è la prima, la principale interessata alla prosperità dello

Stato; sarebbe essa la prima vittima del suo dissesto.

Inoltre è troppo evidente per l'Amministrazione della Banca che il rimprovero d'aver servito con soverchia costanza e compiacenza lo Stato deve preferirsi al rimprovero opposto d'averlo abbandonato per pusillanimità e per egoismo. Siamo troppo convinti che se in qualcheduna delle pericolose e grandi occasioni degli scorsi anni un rifiuto della Banca avesse potuto compromettere o danneggiare il credito dello Stato, le sarebbe adesso rinfacciato come grave colpa da tutti. E invece, malgrado le differenze d'opinione e di sistema, oggi dovrebbero tutti convenire che la Banca unì completamente, e senza mai esitare, le proprie sorti a quelle del Governo e della Nazione.

Abbiamo compito l'esame di tutte quelle parti della Relazione della Commissione d'inchiesta, che poterono far vedere alla Banca la convenienza ed anche la necessità di una risposta. Delle altre, che riguardano l'organizzazione del credito del nostro paese e le leggi relative, non ci occupiamo, sebbene ivi si parli anche degli statuti della Banca. Già dichiarammo, incominciando, di voler stare entro i limiti della difesa, ed evitare le discussioni sui principii.

Oltre di che noi pure confidiamo che il Parlamento saprà discutere e decidere con maturità di consiglio coteste questioni complesse, che vengono poste a ragione fra quelle più gravi per gli interessi economici di ogni paese.

Ma prima di finire crediamo di dover ancora confermare che la Banca ha usato con grande moderazione per sè del corso forzoso. A questo scopo nulla meglio varrà che il richiamarci alla prima Relazione della Commissione d'inchiesta, la quale fu presentata da lei alla Camera nella seduta del 25 luglio 1868.

Venne dimostrato in essa che la circolazione della Banca per le sue operazioni come Istituto di credito era allora di 150 milioni, sopra un insieme di 794 milioni, e che tutto il resto dipendeva dalle prestazioni fatte dalla Banca al Governo, o da straordinarie operazioni eseguite per suo impulso e per uno scopo di pubblico interesse. La Commissione a pag. 149 della Relazione finale indica come *circolazione propria* della Banca quella che eccede la somma del mutuo al Governo, ma ciò non può essere considerato che come un' inesattezza di linguaggio, a fronte della precisa analisi della circolazione ch' essa ha fatto in detta sua prima Relazione.

Quale fosse poi il concetto che fin da principio del corso forzoso diresse le operazioni ordinarie della Banca, è posto in sodo da un documento che per la data che porta e per le contingenze in cui nacque ci sembra meritare la considerazione generale.

È una lettera circolare, che addì 5 maggio 1866 veniva dalla Direzione Generale della Banca spedita a tutti i suoi Stabilimenti.

Ed eccone il tenore:

Signor Direttore,

» Il provvedimento del corso obbligatorio dei bi-
» glietti ha data facoltà al nostro Stabilimento di

» recedere dalle misure restrittive degl'impieghi che
» erano rese necessarie per conservarlo nella posi-
» zione di far onore ai proprii impegni continuando
» il cambio de'suoi biglietti.

» Ma non si deve perdere di vista che interessa
» altamente alla Banca, non meno che al Paese
» di mantenere la circolazione del biglietto in limiti
» assai moderati, onde limitare per quanto è possi-
» bile la perdita a cui è naturalmente soggetto il bi-
» glietto quando ha corso obbligatorio. È quindi in-
» dispensabile che gl' impieghi si mantengano in pro-
» porzioni ristrette. Senza ciò la perdita sul biglietto
» aumenterebbe sensibilmente non solo sulla parte
» della circolazione che rappresenterebbe l'eccedenza,
» ma in quella parte eziandio proveniente da legit-
» time e commerciali operazioni.

» È necessario che i signori Direttori si collo-
» chino a questo punto di vista sia nell'apprezia-
» zione delle disposizioni che emaneranno dall'Am-
» ministrazione centrale, sia nelle disposizioni relative
» agl'impieghi che stanno nelle loro attribuzioni e
» in quelle dei Consigli e delle Commissioni locali.

» Avendosi dunque a contenere gl'impieghi nella
» misura dei più urgenti bisogni, tanto più che la
» Banca non è sciolta dall'obbligo di tenere in cassa
» il terzo in effettivo della totale circolazione dei
» biglietti, derivante dai proprii affari, i signori Di-
» rettori devono dedurne che le restrizioni stabilite
» prima d'ora sulle anticipazioni non hanno perduto
» la loro importanza per effetto del corso obbliga-
» torio dei biglietti. Le considerazioni che dettarono
» quelle restrizioni appartengono ad un altro ordine

» d'idee diverso da quello da cui partiva il Consiglio
» superiore quando diminuiva grandemente le asse-
» gnazioni. Quì si voleva che la Banca, rientrando
» a poco a poco ne'suoi capitali, si tenesse sempre
» in posizione di fare il cambio dei proprii biglietti;
» la restrizione delle anticipazioni deliberata parecchi
» mesi prima avea invece per movente l'opportunità
» di non dar lena alla speculazione sulla rendita e
» generalmente su tutti i valori, che avea preso da
» noi proporzioni esagerate e che non è certamente
» l'infima causa della gravissima crisi in cui versiamo.
» Quindi l'essere la Banca sciolta dall'obbligo di
» cambiare i biglietti, se ha potuto condurre a to-
» gliere le ultime restrizioni, non può avere influenza
» alcuna su quanto riguarda le anticipazioni.

» Prego pertanto i signori Direttori a ritenere
» che le sovvenzioni sotto qualunque forma fatte
» contro deposito di rendita e di altri valori deb-
» bono essere consentite in assai ristretta misura.

» Un'altra eccezione occorre in questi momenti
» alle ordinarie operazioni, ed è l'anticipazione
» sopra depositi di valute d'oro e d'argento decimali.
» È da prevedersi che la speculazione si porterà su
» queste valute per comprarle oggi e profittare del
» maggior aggio che si prevede potranno avere do-
» mani; intanto per aver fondi gli speculatori ver-
» ranno alla Banca a depositare le valute d'oro e
» d'argento e ricevere un'anticipazione, lusingandosi
» d'essere in breve largamente compensati del modico
» interesse che pagherebbero alla Banca. Ma anche
» queste operazioni la Banca deve combattere, perchè
» tendono sempre più a render rara la valuta me-

» tallica, e quindi ad aumentare la perdita sul nostro
» biglietto. Voglia adunque la S. V. Preg.ma aste-
» nersene nel modo più assoluto.

» Dopo ciò mi resta a raccomandarle di raddop-
» piare di prudenza nelle ammissioni allo sconto. A
» nessuno è dato di misurare la portata degli av-
» venimenti che si stanno maturando, ma certo tutti
» presentono che devono essere assai gravi e che
» possono portare grandi perturbazioni anche nel-
» l'ordine economico: in presenza di tali previsioni
» la prudenza non potrà dunque essere soverchia.

» La prego di comunicare la presente ecc.

» *Firmato* BOMBRINI. »

Vedesi adunque, come la Banca abbia intesa l'applicazione del corso forzoso; e come nel suo pensiero sia stata ben determinata fino dal primo momento di mantenersi sempre nella condizione di potere, quanto a sè, riprendere il cambio dei proprii biglietti non appena fosse stata soddisfatta de' suoi crediti verso il Governo.

Una eguale condotta fu tenuta da lei anche in appresso; e così la Banca può oggi con tutta franchezza augurarsi che una delle deliberazioni più prossime del Parlamento riesca quella dei provvedimenti acconci a far cessare il corso forzoso, ed è pronta a secondarla con ogni sua possa.

Lo ripeteremo anche sul finire. La Banca non ha punto domandato quel grave rimedio; essa ha invece lottato costantemente contro gl'imbarazzi economici del tempo, affinchè il corso forzoso non fosse reso necessario per questo rispetto.

La Banca sa quali e quanti ne sieno i danni pel commercio e per l'economia pubblica; essa quindi preferisce ai dividendi che provengono dalle condizioni eccezionali del paese, quelli basati sullo sviluppo crescente della produzione e del commercio nazionale. In questo sviluppo la Banca confida, perchè lo crede immancabile e perchè ritiene di poterlo aiutare coi proprii mezzi e col proprio organismo: cioè raccomandandosi alla libera azione delle sue forze, anzichè calcolando sugli effetti di un monopolio che non ha mai avuto e che non ha mai chiesto.

Ma, si noti bene, la vera libertà economica sarebbe bandita quel giorno in cui fosse lecito caratterizzare come monopolio la efficacia dei capitali radunati coll' associazione, e la estensione dei negozi esercitati nella generale concorrenza.

FIRENZE, 17 Maggio 1869.

Per l'Amministrazione della Banca
IL DIRETTORE GENERALE
BOMBRINI.